



*Libero
Forte
Giusto*

*Il Governo
che vogliamo*

2ª CONFERENZA PROGRAMMATICA
NAPOLI 23-24-25 FEBBRAIO - Mostra d'Oltremare

Alleanza Nazionale

Libero

Forte

Giusto

**Il Governo
che vogliamo**

2^A CONFERENZA PROGRAMMATICA

Napoli 23/24/25 Febbraio 2001

Indice

UN PATTO DI PROGRAMMA CON GLI ITALIANI PER LA PROSSIMA LEGISLATURA	4
1. FACCIAMO RIPARTIRE L'ITALIA	4
2. UN CONTRATTO CON GLI ITALIANI	5
3. IDENTITÀ, TRADIZIONE E SFIDE DEL PRESENTE	6
UN GOVERNO LIBERO	8
1. LA LIBERTÀ DI VIVERE	8
2. LA LIBERTÀ DI FORMARE UNA FAMIGLIA	9
3. LA LIBERTÀ DI EDUCARE E DI RICEVERE UN'ADEGUATA FORMAZIONE	11
4. LA LIBERTÀ DALLA DROGA	13
5. PER UN GOVERNO LIBERO	14
UN GOVERNO FORTE	17
1. SICUREZZA: IL FALLIMENTO DEI GOVERNI DI CENTROSINISTRA	17
2. LEGGE, ORDINE PUBBLICO E LAVORO	18
3. INVESTIRE IN SICUREZZA	19
4. LA PREVENZIONE	20
5. IL SISTEMA PENITENZIARIO	21
6. L'AIUTO ALLE VITTIME	22
7. GIUSTIZIA DA RIANIMARE, NEI SETTORI DEL CIVILE, DELL'AMMINISTRATIVO E DEL TRIBUTARIO	23
8. IMMIGRAZIONE, ACCOGLIENZA, INTEGRAZIONE	25
9. PUBBLICA AMMINISTRAZIONE: MENO BUROCRATISMO, PIÙ AUTOREVOLEZZA	27
UN GOVERNO GIUSTO	29
1. L'ECONOMIA SOCIALE DI MERCATO COME MODELLO EUROPEO	29
2. AIUTARE AD AIUTARSI: LA SUSSIDIARIETÀ COME PRINCIPIO-GUIDA	31
3. UNA POLITICA ECONOMICA CENTRATA SULLA COMPETITIVITÀ, SULL'IMPRESA E SULLA PIENA OCCUPAZIONE	32
L'ITALIA GLOBALE	34
LO SVILUPPO LOCALE: L'ALTRA FACCIA DELLA GLOBALIZZAZIONE	35
IL RINASCIMENTO TECNOLOGICO ITALIANO	36
SMANTELLARE I MONOPOLI: DALLA RIDUZIONE DELLE TARIFFE AD UNA NUOVA POLITICA PER L'ENERGIA	38
L'IMPRENDITORIALITÀ DIFFUSA E IL SISTEMA DELLE PICCOLE E MEDIE IMPRESE	40
LA GRANDE RISORSA ITALIANA: TURISMO, BENI CULTURALI ED AMBIENTE	41
L'AGRICOLTURA: LO SVILUPPO DIMENTICATO	43
PIÙ FLESSIBILITÀ E PIÙ PARTECIPAZIONE	44
LA "RIVOLUZIONE COPERNICANA" DI UN FISCO EQUO	45
BANCHE APERTE A CHI LO MERITA	46
LA DIFESA DELLE PROFESSIONI	47
LA PIENA OCCUPAZIONE	48
LE POLITICHE PER LE AREE DEPRESSE ED IL RILANCIO DEL MEZZOGIORNO	50
4. LA RIFORMA DELLO STATO SOCIALE E LA NUOVA POLITICA DELLA SOLIDARIETÀ	52
IL WELFARE DI COMUNITÀ	53
LIBERA SCELTA TRA STRUTTURE PUBBLICHE, PRIVATE E DEL TERZO SETTORE NELLA SANITÀ E NELLA ASSISTENZA	55
RICONOSCIMENTO GIURIDICO DELLA PERSONA ANZIANA E DEL DIRITTO A PENSIONI DIGNITOSE	56
LA SICUREZZA SUL LAVORO COME EMERGENZA NAZIONALE	58

UN PATTO DI PROGRAMMA CON GLI ITALIANI PER LA PROSSIMA LEGISLATURA

1. FACCIAMO RIPARTIRE L'ITALIA

Le imminenti elezioni politiche rendono il 2001 l'anno delle scelte importanti. Dopo un lungo periodo di governo del Centrosinistra, vi è l'occasione storica per una svolta che consenta di rimettere in cammino la speranza nella nostra nazione. Quest'obiettivo, che è stato al centro della 1^a Conferenza programmatica di Alleanza Nazionale, tenuta a Verona nel 1998, è essenziale ancora oggi: l'Italia e l'Europa sono attraversate da timori e da paure oggettivamente fondate che attengono alla sicurezza personale, agli effetti dell'immigrazione clandestina, alla crescita della marginalità sociale, alla frantumazione del corpo sociale e della sfera istituzionale. Il calo demografico continua a incombere sul nostro continente e sulla nostra nazione e rappresenta il dato obiettivo che più emblematicamente descrive nei comportamenti degli italiani e degli europei l'incertezza sul futuro degli individui e delle comunità. Quale destino attende popoli - quelli che vivono nel nostro continente - che vedono progressivamente ridotta la propria consistenza fisica, e quindi la propria identità culturale? Quale destino attende un popolo - il nostro - che sta diventando sempre più di anziani e di figli unici? Un popolo che vede crescere con preoccupazione la paura per la sicurezza personale, parallelamente a una crescente sfiducia verso le istituzioni. Un popolo la cui fascia giovanile, in progressiva riduzione quantitativa, soffre quella che il sociologo Massimo Livi Bacci ha definito la "sindrome del ritardo", per sottolineare l'allungamento dei tempi delle scelte importanti: è significativo che quei giovani che hanno sempre rappresentato la continuità e il progetto oggi denuncino stanchezza, incertezza, disincanto, perdita di speranza. Non a caso un altro sociologo, Ilvo Diamanti, parla in proposito di "generazione invisibile", per la difficoltà di individuarne i profili definiti.

La Destra italiana non accetta queste tendenze e questo declino come irreversibili. Le dinamiche possono cambiare: esperienze di altre nazioni, come la Svezia, che fino agli anni Settanta aveva subito un sensibile calo demografico, rivelano la concreta possibilità di mutare il trend, a seguito dell'adozione di politiche differenti e alternative rispetto al passato. Le scelte di governo e legislative non mutano radicalmente il costume e i comportamenti quotidiani della popolazione, ma sono in grado di condizionarli, nel bene e nel male: il criminologo Nigel Walker ricorda icasticamente che la legislazione di una generazione diventa facilmente la morale della generazione successiva. Alleanza Nazionale, nel momento in cui si ripropone come forza di governo, non è disponibile - come non lo è stata finché si è trovata all'opposizione - a fornire risposte approssimative alle sfide del momento: il patrimonio ideale e culturale definito nel con-

gresso di Fiuggi, approfondito a Verona, sintetizzato dalla "Carta dei Valori" del marzo 2000, la rende lontana da soluzioni tanto facili quanto demagogiche. La Destra italiana affronta la nuova e importante scadenza rappresentata da questa 2a conferenza programmatica con la consapevolezza che i problemi che maggiormente incidono nella vita quotidiana degli italiani esigono fedeltà ai principi della nostra tradizione di popolo, ma anche equilibrio e senso dello Stato.

2. UN CONTRATTO CON GLI ITALIANI

A Napoli Alleanza Nazionale propone agli italiani un Patto di programma che impegnerà i nostri candidati alle prossime elezioni politiche per l'intero arco della legislatura. Un documento concreto sulle cose da fare, sui tempi e sui modi per farle, che sottoponiamo agli elettori e che ci impegniamo a realizzare in Parlamento e al Governo, in coerenza con quanto stiamo realizzando nelle Regioni e negli enti locali, nel rispetto delle alleanze politiche e programmatiche.

Questo è il valore aggiunto che intendiamo portare nella Casa delle libertà: uno schieramento che siamo riusciti a realizzare, insieme con le altre forze politiche che lo compongono, e che aspira ad essere lo strumento politico attraverso cui gli italiani tornino a sentire le istituzioni come la propria "casa". La Casa delle libertà aspira a comprendere tutti coloro che si rifanno alla stessa comunità nazionale, dentro e fuori i confini del territorio, in Europa e nel resto del mondo, laddove operano, lavorano o studiano gli italiani: anche coloro che, negli anni e nelle generazioni, si sono inseriti a testa alta in altre comunità nazionali, così contribuendo a migliorare le condizioni delle società in cui oggi vivono e a onorare il Paese da cui provengono. Il Patto di programma è quindi un Patto con gli elettori, vincolante per tutti gli eletti. La garanzia del rispetto di esso si rinviene nella storia e negli uomini della Destra italiana: una Destra di valori e di programmi, che sulla coerenza e sull'impegno costruisce ogni giorno la sua credibilità.

Il Patto presuppone la Carta dei valori, che è in qualche modo il fondamento di questo documento. Partito di valori significa necessariamente Partito di programma: diversamente i valori resterebbero qualcosa di astratto e di avulso dalla realtà. Nel congresso di Fiuggi del gennaio 1995 abbiamo segnato la via da percorrere; nella Conferenza di Verona del 1998 abbiamo delineato il nostro progetto per l'Italia; in questa Conferenza di Napoli presentiamo gli obiettivi che ci proponiamo di realizzare nei cinque anni della prossima legislatura, se gli italiani ci daranno la fiducia per governare.

È possibile sintetizzare il Governo per il quale lavoriamo, e che ci impegniamo a tradurre in fatti concreti nell'ipotesi di un esito elettorale favorevole, con tre aggettivi: libero, forte, giusto. Queste tre parole rendono l'idea del Patto di programma che intendiamo realizzare: non può esservi giustizia nella vita sociale della nazione, se le istituzioni politiche non sono forti; la giustizia e la forza non possono prescindere dalle singole e specifiche libertà degli italiani, ma anche dalla libertà dell'Esecutivo da condizionamenti interni ed esterni, e dalla libertà, a essa collegata, di realizzare un'azione conforme alle vocazioni e agli interessi nazionali. Il Patto che proponiamo agli italiani intende rispondere a queste necessità, con riforme strutturali e incisive in ogni campo, per rendere ciascuno più libero, più forte e inserito in un contesto più giusto. Più libera la persona nella sua vita di cittadino, più libera la famiglia nella sua funzione primaria, più libera la comunità di agire, più libera l'impresa di creare e produrre, più libera la Nazione di assolvere alle proprie naturali finalità. Liberi da e soprattutto liberi per; non solo liberi di. Libertà come condizione per costruire qualcosa di stabile e di coerente. Libertà al plurale e non solo al singolare. Le libertà, collegate a obiettivi concreti, e non la mera libertà, che appare un concetto astratto, troppo distante dalla realtà, peraltro riferibile all'individuo soltanto, e non anche alle comunità e ai popoli. Libertà, autorevolezza e giustizia è il trinomio scelto da Alleanza Nazionale come elemento guida della Conferenza Programmatica e come comune denominatore del Patto con gli elettori.

3. IDENTITÀ, TRADIZIONE E SFIDE DEL PRESENTE

In coerenza con la propria identità, tesa a trarre dalla tradizione ciò che vale ancora ad affrontare le esigenze della contemporaneità, e con il ruolo che ha nella Casa delle libertà, il progetto politico di Alleanza Nazionale parte dalla constatazione delle mutate circostanze in cui lo Stato nazionale opera in Europa e nel mondo, all'indomani della profonda modifica delle relazioni internazionali, seguita al crollo del Muro. Una modifica che ha ridisegnato scenari e ruoli, sfide e risposte, parametri e strumenti. E si accompagna all'obiettivo di confermare l'Italia in quell'autentica dimensione nazionale, culturale prima ancora che politica, che ne ha rappresentato sempre la forza primaria. Lo Stato nazionale ha rappresentato il coronamento di una identità preesistente: per lunghi secoli tale identità è stata chiaramente identificabile, anzitutto sul piano culturale, a prescindere dalla corrispondenza con una o più strutture istituzionali. L'Italia è il luogo che ha sintetizzato meglio di altri la filosofia greca, invertebra dal cristianesimo, la tradizione giuridica e politica romana, l'articolazione sociale medievale, le migliori intuizioni dell'Umanesimo, in un insieme organico e non confuso di lingua e di religione, di strade e di chiese, di arte e di cultura, di municipi e di particolarità territoriali. E quando le scoperte geografi-

che lo hanno permesso, il genio italiano ha contribuito a diffondere il genio europeo nel mondo, dando forma politica e sostanza culturale ad altri territori.

Nel contesto della globalizzazione, nel quale le frontiere del tempo e dello spazio tendono a svanire, l'Italia è in grado di ritrovare il proprio tempo e il proprio spazio se riscopre e valorizza la propria identità, e se è messa in condizione di spenderla generosamente. La sfida che attende al varco anche la politica è quella di contribuire al rilancio dell'Italia del sapere in una società in cui torna a prevalere il sapere, dell'Italia globale, in un pianeta che tende a ridurre ogni confine, dell'Italia che crea arte e scienza, mode e cultura, prodotti di qualità e di avanguardia, sempre pronta a inventare e a reinventare, dell'Italia di sempre, che oggi è sparsa nel mondo, e che deve trovare una nuova coscienza nazionale capace di far competere al meglio i suoi cittadini. Al termine di quel tempo contraddittorio che Hobsbawm ha chiamato il Secolo breve, il progetto della Destra italiana trova ancora di più ragion d'essere perché da un lato sono tramontati i blocchi contrapposti, dall'altro gli Stati vedono attentare la propria sovranità da spinte identitarie su base locale che interessano l'Europa a differenti latitudini, dal Regno Unito alla Spagna, dalla stessa Italia fino ai Paesi dell'Europa centro-orientale e balcanico-danubiana.

Le spinte esterne di ordine geopolitico e tecnologico e quelle interne dei localismi sembrano ritagliare un nuovo ruolo agli Stati usciti da plurisecolari processi unitari. Questi fenomeni possono essere combattuti, ignorati o governati, a seconda che li si ritenga un problema, un dettaglio o un'opportunità. La Destra italiana intende raccogliere questa opportunità.

UN GOVERNO LIBERO

Con l'espressione "Governo libero" intendiamo un Esecutivo che compia le sue scelte nel rispetto del quadro istituzionale, europeo e nazionale, secondo il mandato ricevuto dagli elettori e confermato dal Parlamento, ma senza condizionamenti da parte di lobbies o di soggetti portatori di interessi forti. Rappresentano un patrimonio della Destra, consolidato in decenni di azione politica, la trasparenza e l'onestà delle decisioni e dei comportamenti, al di fuori di logiche clientelari o di influenze di determinati settori, soprattutto economici, che confliggono col vantaggio dell'intero corpo sociale. "Governo libero" significa al tempo stesso un Esecutivo che, per ciò che gli compete, orienta la propria politica a garanzia delle libertà, secondo un ordine, già delineato nella nostra Carta dei valori, che privilegia la persona e la sua proiezione nel corpo sociale.

1. LA LIBERTÀ DI VIVERE

La prima libertà, quella che rappresenta il fondamento su cui costruire le altre, è la libertà di nascere: essa evoca immediatamente il diritto alla vita. L'ultima parte della Legislatura ha confermato quanto le scelte di governo, in un contesto già difficile dal punto di vista normativo e per le prospettive aperte dal progresso tecnologico, possano incidere su questo terreno: gli interventi sulle cellule embrionali, gli esperimenti di clonazione, l'alterazione del codice genetico, la possibilità di abortire in modo più semplice, le pratiche che sconfinano nell'eutanasia, rappresentano esempi di una scienza che si muove contro l'uomo, anche quando si ammanta di finalità terapeutiche, con la complicità e la connivenza di una sinistra che, qui più che in altri campi, mostra il suo volto ostile al diritto alla vita.

Sul piano sovranazionale e internazionale, condizionamenti culturali e opzioni tecnicamente possibili orientano negativamente la corretta impostazione dei problemi di ordine demografico e familiare, prospettando pseudosoluzioni che nella realtà si pongono in contrasto con la verità e con il bene delle persone e delle Nazioni. Nell'esistenza quotidiana tali condizionamenti incidono spesso sulle difficoltà materiali delle famiglie - dalla povertà al patimento di sofferenze al limite della sopportazione - e su situazioni di disagio esistenziale delle gestanti, dall'aver subito una violenza al vivere in stato di abbandono. Le conseguenze sono terribili: tante vite umane nascenti o gravemente ammalate o prossime alla conclusione sono soppresse, o comunque rischiano di non essere curate, nell'indifferenza delle istituzioni che dovrebbero intervenire in loro soccorso, per dettato costituzionale e, prima ancora, per diritto naturale. La

Destra italiana riafferma che la vita va protetta a partire dal concepimento: scegliere incondizionatamente la vita conferisce maggiore forza morale alle istituzioni sociali e politiche che si impegnino per sconfiggere la pedofilia, contro la povertà e la fame, per la pace, contro il traffico delle armi e della droga. Per le stesse ragioni Alleanza Nazionale si è opposta e si opporrà sempre a ogni manipolazione sperimentale e a ogni sfruttamento dell'embrione umano: gli interventi sul patrimonio genetico che non siano orientati a correggere le anomalie della medesima persona sulla quale vengono eseguiti violano il diritto all'integrità fisica. Ai portatori di handicap va assicurato il diritto, oltre che all'esistenza in vita, a trovare nella casa, nella scuola e nel corpo sociale ambienti adatti al loro pieno sviluppo. Gli anziani hanno diritto a essere rispettati nelle loro situazioni di sofferenza: va respinto uno dei sintomi più allarmanti della cultura della morte, quello che, in nome dell'efficientismo e dell'economia, ritiene oneroso e insopportabile per le società il peso di persone non più abili al lavoro. Questo significa, fra l'altro, contrastare ogni forma di eutanasia.

Nelle regioni e negli enti locali nei quali governano coalizioni di Centrodestra Alleanza Nazionale si è resa promotrice di: interventi in favore della vita nascente, tesi a far sì che la prospettiva di alternative all'aborto (che la legge 22 maggio 1978 n. 194 prescrive debba avvenire ogni qual volta una donna chiede di interrompere la gravidanza), acquisti carattere di concretezza, con aiuti di ordine economico non episodici; interventi in favore degli anziani e dei portatori di handicap, finalizzati, fino a che è possibile, alla permanenza del disabile o del non più abile all'interno della famiglia di appartenenza, a sua volta da sostenere adeguatamente; interventi di fattiva opposizione a ricerche che utilizzino la clonazione. Un successo elettorale di Alleanza Nazionale, all'interno della coalizione della Casa delle libertà, contribuirà a rendere queste iniziative più organiche e coordinate sull'intero territorio nazionale.

2. LA LIBERTÀ DI FORMARE UNA FAMIGLIA

I diritti della persona, oltre ad avere un rilievo individuale, possiedono una dimensione sociale, che trova nella famiglia la sua prima espressione, in ordine logico e in ordine cronologico. Vi è un singolare legame tra la famiglia e l'ordinamento politico: l'esperienza della storia, in diverse epoche e in differenti luoghi del mondo, esige che la società, e in modo specifico lo Stato e le organizzazioni comunitarie e internazionali, riconoscano e tutelino l'istituzione familiare, con misure di carattere politico, economico, sociale e giuridico, tese a consolidare l'unità e la stabilità della famiglia, in modo da consentirle di esercitare la sua specifica funzione. Negli ultimi decenni l'istituzione familiare è stata spesso ignorata, ovvero parificata a realtà di convivenza da essa profondamente diverse, ovvero ostacolata da leggi e da programmi di intervento

sociali ed economici, mentre con troppa frequenza le famiglie sono costrette a vivere in situazioni di povertà che impediscono di svolgere il loro ruolo con dignità. Per questo ribadiamo che ogni uomo e ogni donna, una volta raggiunta l'età del matrimonio, hanno il diritto di sposarsi e di formare una famiglia senza discriminazioni o restrizioni legali derivanti anche dalla differente confessione religiosa degli sposi, attendendo dalle istituzioni sociali e politiche quelle condizioni morali, sociali ed economiche che consentano loro la piena maturità e responsabilità nell'espressione del consenso al vincolo coniugale.

La donna e l'uomo che si uniscono in matrimonio e formano una famiglia hanno il diritto di ottenere in modo non episodico assistenza da parte della società e delle istituzioni quanto alla procreazione e all'educazione dei figli, con programmi di aiuto mirato, che si indirizzino in modo specifico alle famiglie numerose, superando una frequente odiosa discriminazione che le riguarda. Anche su questo fronte gli enti locali governati dal Centrodestra cominciano, spesso su impulso di Alleanza Nazionale, a invertire una rotta che fino a pochi anni fa, sulla scia di una pseudocultura libertaria e sessantottina, è stata di sostanziale sfavore verso la famiglia.

Il lavoro iniziato nelle regioni, nelle province e nei comuni va reso organico sul piano nazionale: il fisco deve prendere in considerazione il nucleo familiare nel suo insieme, invece di parametrarsi alla mera somma aritmetica degli individui che lo compongono; al di là delle specifiche esigenze dei singoli componenti, va rivalutata la funzione propria della famiglia. Mentre oggi le detrazioni per i carichi familiari sono infinitesimali, la tassazione deve prevedere un incremento delle agevolazioni in relazione alla presenza all'interno della famiglia di persone anziane, di soggetti portatori di handicap, dell'entità dei redditi di ciascun membro, della frequenza di scuole o di università da parte dei figli. In particolare, la remunerazione deve essere sufficiente a costituire e a mantenere una famiglia con dignità, sia mediante il "salario familiare", sia mediante aiuti mirati alla condizione di componenti in difficoltà, sia considerando il ruolo della donna madre, dal quale deriva la valorizzazione del lavoro svolto nelle mura domestiche e l'esigenza di rendere compatibile il lavoro all'esterno con l'adempimento dei doveri verso i figli.

La capacità economica di un soggetto che guadagna 30 milioni di lire all'anno e non ha figli è assolutamente diversa da quella di chi, pur percependo lo stesso reddito, rappresenta l'unica fonte finanziaria di una famiglia numerosa: la sostanziale equiparazione sul piano fiscale, al di là di differenze marginali, contrasta con la più elementare giustizia, prima ancora che con l'eguaglianza. Il padre di famiglia unico percettore di reddito, che ha a carico figli che non riescono a trovare lavoro, è poi doppiamente penalizzato: sia perché condivide il disagio nel quale versano i figli, sia perché sopporta un più gravoso carico fiscale, in considerazione della tassazione indiretta dei consumi dei vari componenti del nucleo familiare. La legislazione in vigore, condizionando negativamente lo sviluppo delle famiglie, favorisce quel decremento de-

mografico che vede l'Italia in cima alla classifica della scarsa natalità. Il lavoro della Destra italiana in questa direzione non inizia adesso: nella Legislatura che si sta chiudendo Alleanza Nazionale ha presentato e sostenuto un progetto di legge teso a dare coerenza ai principi appena annunciati; dopo l'avvio della discussione e dell'esame, esso è stato bloccato dal Governo di Centrosinistra, che, negando la copertura finanziaria, ha confermato l'incapacità di quello schieramento a ragionare in termini di strategia. Se infatti il programma per la famiglia che noi proponiamo è impegnativo dal punto di vista finanziario nell'immediato futuro, realizza un'economia di spesa nel medio e lungo periodo: un nucleo familiare che, per esempio, trattiene al proprio interno l'anziano bisognoso di assistenza affronta costi certamente inferiori rispetto a una struttura pubblica. E questo senza trascurare il profilo, prioritario, della migliore qualità della vita garantita dall'affetto dei cari.

Ci impegniamo infine al riconoscimento dei diritti delle famiglie verso l'esercizio di una specifica funzione sociale e politica, attraverso l'agevolazione alla formazione di associazioni con altre famiglie, tese a rappresentare gli interessi dei nuclei familiari, e il riconoscimento alle stesse associazioni di un ruolo nella elaborazione dei programmi economici e sociali che abbiano effetti nella vita quotidiana.

3. LA LIBERTÀ DI EDUCARE E DI RICEVERE UN'ADEGUATA FORMAZIONE

I genitori sono titolari dell'originario diritto-dovere di educare i figli, che va loro riconosciuto in via prioritaria, accompagnato dal concreto aiuto teso all'adempimento dei compiti a esso relativi. Da ciò discendono: il diritto di educare i figli in conformità alle proprie convinzioni religiose e morali, alle tradizioni culturali della famiglia e al rispetto della dignità del bambino; il diritto alla scelta di scuole in sintonia con l'educazione interna alla famiglia, senza incontrare ostacoli diretti o indiretti, con l'imposizione di spese supplementari che limitino l'esercizio di questa libertà; il diritto a non essere costretti a far frequentare ai propri figli scuole che, anche nella scelta dei libri di testo, non siano in armonia con le proprie convinzioni morali e religiose; il diritto alla partecipazione alle scelte attinenti al funzionamento delle scuole e alla formulazione e applicazione delle politiche di istruzione e di educazione.

L'obiettivo della effettiva parità fra scuole statali e scuole non statali rappresenta non soltanto la condizione per esercitare il diritto a educare, in un contesto di pluralismo culturale, ma anche il solo sistema che favorisce la concorrenza fra differenti sistemi formativi, a vantaggio dei giovani e delle famiglie. Ciò non significa smantellare la scuola statale: nei suoi confronti lo Stato e gli enti locali devono predisporre più adeguate risorse per sostenere l'autono-

mia degli istituti, la migliore remunerazione e l'aggiornamento del personale docente, il potenziamento dell'edilizia scolastica. Una maggiore considerazione da parte dello Stato e degli enti locali dell'importanza strategica del sistema dell'istruzione, insieme con l'integrazione fra il sistema delle imprese e quello della formazione, consentiranno di rintracciare risorse sufficienti per finanziare sia i "buoniscuola" sia il rilancio della scuola statale. Il diritto allo studio va garantito con l'assegnazione a ogni famiglia di un buonoscuola, a copertura delle spese per l'istruzione: buono spendibile in qualsiasi istituzione che offra un servizio pubblico (sia con gestore pubblico che privato), e verificchi (o faccia verificare da organismi accreditati), attraverso la certificazione periodica delle singole istituzioni scolastiche, la corrispondenza tra i progetti di offerta formativa e la reale azione didattica. Non può esservi conflitto fra le differenti offerte di istruzione, a seconda che siano statali o non statali: deve esservi un organico raccordo, nella comune prospettiva di una reciproca qualificazione.

È urgente una legge quadro di riforma della formazione professionale, che prospetti criteri di efficienza nella gestione dei fondi strutturali da parte delle regioni, che permetta il "doppio canale" per completare l'obbligo scolastico, con la possibilità di scegliere scuole propedeutiche all'università, oppure corsi di formazione professionale per coloro che desiderano accedere più rapidamente al mondo del lavoro, che - infine - incentivi la "formazione continua" dei lavoratori e dei disoccupati. La formazione professionale va strettamente collegata al più ampio utilizzo delle agenzie per il lavoro interinale e alla piena liberalizzazione del collocamento, sì da incentivare l'incontro fra la domanda e l'offerta di lavoro, al di fuori delle reti clientelari e delle sperequazioni che favoriscono i soggetti già "forti" e socialmente inseriti.

Particolare attenzione merita la riqualificazione dell'alta formazione culturale e della ricerca, con un'azione che, in un quadro di stabilità politica, faccia prevalere strategie di medio e di lungo termine rispetto alle scelte, spesso contraddittorie, operate nel recente passato. L'autonomia universitaria è tuttora incompiuta e va ulteriormente regolamentata, mentre deve essere maggiormente incentivata l'attività di ricerca fondamentale e tecnologica: la loro organica combinazione contribuisce alla formazione di classi dirigenti di elevato livello professionale e alla creazione delle competenze necessarie per rendere più competitivo il sistema produttivo. L'impulso da dare all'università e alla rete pubblica di ricerca può avvenire in Italia solo se l'azione riformatrice tornerà a fondare sé stessa sui principi della meritocrazia e della responsabilità. Per favorire il riallineamento, in termini di strutture e ricercatori, ai paesi economicamente più avanzati, si dovrà definire una nuova legge quadro per l'Università e la Ricerca scientifica, da supportare con un graduale ma consistente aumento dei fondi a queste destinati.

L'inefficienza del sistema universitario dovrà essere contrastata con una maggiore flessibilità didattica e strumentale, unitamente a un nuovo stato giuridico della docenza, che premi

competenza, impegno e qualità. Il quadro legislativo va completato con giuste retribuzioni, con la definizione dei doveri e dei diritti dei docenti, con la predisposizione di strutture didattiche fondamentali, e con un più equo regime di "diritto allo studio". L'inscindibilità fra la ricerca di base e la ricerca tecnologica rappresenta la garanzia di un "sistema ricerca" competitivo e di qualità, da favorire prioritariamente, insieme con l'osmosi, oggi assai carente, tra gli Enti pubblici di Ricerca, il mondo universitario ed il mondo produttivo.

Infine, AN ritiene prioritaria una seria iniziativa politica a favore della diffusione degli sport, anche quelli a torto definiti minori, tra i giovani. La pratica sportiva va intesa non soltanto come puro esercizio agonistico, ma anche come momento di aggregazione e di crescita capace di concorrere alla formazione e alla maturazione della persona. La promozione dello sport quindi rappresenta un fatto qualificante sia in termini economici, essendo le discipline sportive capaci di creare un indotto che può dare risposte sul piano occupazionale, sia in termini sociali offrendo ai giovani un'alternativa appetibile rispetto a modelli di vita edonistici, al limite del nichilismo.

4. LA LIBERTÀ DALLA DROGA

Per Alleanza Nazionale il filo conduttore del contrasto agli stupefacenti è quello di richiamare alla responsabilità le istituzioni e i componenti del corpo sociale, privilegiando il recupero fisico e psichico del giovane tossicodipendente rispetto alla permanenza nel suo stato, pubblicamente garantita con la politica della cosiddetta "riduzione del danno". È quello del sostegno alle famiglie dei tossicodipendenti e a chi finora è stato più vicino alle famiglie, a cominciare dalle comunità di recupero, rispetto all'appesantimento della loro condizione per le difficoltà aggiuntive determinate dagli incentivi oggi esistenti al mantenimento della tossicodipendenza. È quello che risponde al desiderio di riscatto di un popolo, che ha trovato riscontri significativi nelle aule del Parlamento, anche nella Legislatura che sta per chiudersi, e che non intende privarsi delle energie di tanti giovani, che vanno salvati dall'autodistruzione.

Alleanza Nazionale ritiene necessario riaffermare il giudizio sfavorevole dello Stato nei confronti anche della mera assunzione di stupefacenti, cui deve accompagnarsi non già una immediata sanzione penale, ma l'avvio di una fase di "dissuasione/prevenzione". Nell'ottica del contrasto indiretto allo spaccio, va ripreso il concetto di "dose media giornaliera", quale linea di confine fra la detenzione di droga al di sotto di quella soglia, che rappresenta un mero illecito amministrativo, e la detenzione di droga oltre quella soglia, che deve tornare a essere un illecito penale.

Alla luce delle esperienze di coloro che operano nelle strutture pubbliche, ma soprattutto nelle comunità per il recupero dei tossicodipendenti, va rivisto il rapporto fra carcere e persona che ha fatto o fa uso di droga. L'idea-guida è di evitare il più possibile il carcere se vi è la seria disponibilità a intraprendere e/o a continuare un percorso di recupero, giungendo ad allontanare, anche in via definitiva, la prospettiva della reclusione per chi abbia consumato reati connessi allo stato di tossicodipendenza e stia uscendo, o sia già uscito, da tale condizione. In particolare, va impedito quanto è concretamente accaduto ogni qual volta la condanna a pena detentiva è diventata definitiva nei confronti di un soggetto che aveva ottenuto la revoca della custodia cautelare, poiché si era sottoposto a un programma di recupero positivamente concluso; il nostro sforzo sarà quello di evitare il carcere (sempre che i delitti per i quali è intervenuta la condanna non siano particolarmente gravi) a chi ha commesso reati spinto dalla molla della tossicodipendenza, e poi è entrato in comunità e ha cambiato sé stesso in modo così serio da diventare, in certi casi, educatore di altri tossicodipendenti. Ancora: nel quadro dei programmi scolastici di prevenzione della tossicodipendenza, fra le iniziative tese a una corretta informazione degli studenti devono includersi le visite guidate all'interno di strutture autorizzate per il recupero dei tossicodipendenti, nonché il contatto diretto con gli operatori delle comunità, che non può non avere effetti positivi per gli adolescenti e per i giovani.

5. PER UN GOVERNO LIBERO

Dopo il crollo del Muro, l'ultimo decennio del Novecento è stato caratterizzato dalla contrapposizione tra il sogno irenistico di "nuovo ordine mondiale" e l'incubo della polarizzazione da "scontro delle civiltà". La liberazione di energie prime represses dalla "guerra fredda" ha condotto alla ridefinizione del più classico dei principi delle relazioni internazionali, quello della sovranità, su cui è fondato lo Stato. Si è così compiuto un processo che ha visto il mutamento del ruolo dei diritti umani, divenuti centrali nel nuovo scenario: un passaggio da diritto come frutto di concessione a diritto come frutto di riconoscimento, avvenuto, in concorso con altri fattori, a scapito della piena sovranità statale: oggi gli stati nazionali non sono più i soli attori della scena internazionale. La ridefinizione del principio di sovranità vale in modo specifico per gli Stati europei, coinvolti nel processo di integrazione dell'Unione. In quel Continente che ha visto nascere lo Stato oggi quest'ultimo subisce profonde e radicali trasformazioni, perché vengono cedute funzioni sia a strutture sovranazionali - quelle dell'Unione - sia alle realtà locali, nella logica della sussidiarietà verticale.

La mutata condizione geopolitica, col venire meno dei blocchi e delle alleanze rigide, ha reso gli Stati più esposti ai rischi derivanti dai collassi istituzionali e dalle anarchie di talune aree geografiche. I pericoli provengono dalla instabilità di molti Stati, che appaiono deboli e

frammentati (si pensi all'Albania, al Montenegro, all'Afghanistan, ad alcuni paesi dell'Est europeo già comunisti...), e che costituiscono scenari pericolosi per la sicurezza, essendo attraversati da operatori del terrorismo internazionale, della criminalità organizzata transnazionale, del riciclaggio su larga scala, della pirateria informatica, delle migrazioni incontrollate, della diffusione di armi di distruzione di massa. Le mutate condizioni dello scenario internazionale pongono allo Stato nazionale dilemmi significativi: soltanto gli Stati che sapranno affrontare consapevolmente e responsabilmente questa "rivoluzione" potranno svolgere un ruolo attivo, governare e non subire i processi verso l'alto e verso il basso. Dovranno farlo definendo gli ambiti propri e quelli specifici delle nuove istituzioni con le quali la relazione è necessaria.

Ai mutamenti geopolitici si affiancano mutate condizioni tecnologiche. Se uno Stato pretende di tagliare fuori dalla propria storia la globalizzazione essa lo taglierà fuori dalla Storia, se uno Stato avrà un approccio di esclusione, rimarrà esso stesso escluso dal percorso dell'avventura della civiltà. La tecnologia (Mac Intosh) e l'omologazione dei costumi (Mac Donald's) creano un fenomeno di deterritorializzazione tanto dei processi produttivi "virtuosi", finalizzati a incrementare la ricchezza e la tecnologia, o in genere a diffondere la conoscenza applicata, quanto di quelli "viziosi", come rivela il parziale superamento della produzione territoriale della droga derivante dalla coltivazione, grazie alla produzione delle droghe sintetiche in laboratorio. Inoltre, mentre fino a un decennio fa il potere politico condizionava le informazioni, oggi il rapporto si è invertito e le informazioni filtrano con estrema facilità attraverso canali mediatici (i broadcasting networks come CNN, BBC ma anche le agenzie di informazione come Associated Press, Reuters etc..), informatici o telematici (Internet e le altre reti di comunicazione), arrivando fino agli utenti.

Non vanno infine ignorati i fenomeni micro-identitari che attraversano l'Europa (ma non solo essa) e sembrano in contraddizione con i fenomeni di integrazione: essi incarnano, se pure spesso impropriamente, la naturale tendenza a legami comunitari troppo spesso sacrificati sull'altare dell'accentramento statalista. L'identità risponde ad un bisogno specifico della natura umana, al suo dare vita a legami intimi e comunitari, di per sé fonte di quelle distinzioni proprie del pensiero di Destra. Nel contempo, le nuove tecnologie pongono sempre più i soggetti non statali (realtà istituzionali locali, piccole e medie imprese, associazioni, categorie produttive...) in relazione fra loro "senza frontiere", creando nuove nicchie di "sovranità". Si adopera in proposito il termine "glocalismo", come esito di due fenomeni uguali e contrari: la globalizzazione, cioè l'integrazione verso l'altro, e il localismo, cioè la radicalizzazione verso il basso. L'uno e l'altro insieme, e di fronte a essi lo Stato, cui spetta il compito di governare questi fenomeni.

Queste sfide interpellano l'Italia. Essa è in grado di rintracciare nella sua storia e nella sua identità la chiave per affrontarle con successo e meglio di altre nazioni. In quest'ottica, il Governo "libero, forte, giusto" cui tendiamo deve realizzare obiettivi definiti, da perseguire con autorevolezza. Per questo ha necessità anch'esso di essere reso "libero" da quei condizionamenti che impediscono un'azione efficace. Il Governo "libero" che noi puntiamo a costruire dovrà essere in grado di resistere alle pressioni lobbystiche; un conto è la prospettazione di esigenze concrete da parte di categorie produttive, o in generale di segmenti del corpo sociale: in tal caso è opportuno che il lavoro dell'Esecutivo tenga in considerazione queste istanze di partecipazione, soprattutto se espresse con trasparenza nelle sedi istituzionali. Un conto è invece la pretesa di determinare le scelte - soprattutto di politica economica - solo perché quelle sollecitazioni provengono da ambienti portatori di interessi forti. Governo "libero" vuol dire anche governo capace di individuare uomini e strumenti operativi senza logiche di clientela, ispirandosi a quei principi di merito e di competenza che, partendo dalla scuola e dall'università, devono trovare coerente applicazione sul terreno politico e istituzionale. Governo "libero", infine, equivale a governo che non solo non pratica, ma rifiuta quella prassi lottizzatoria che finora ha con troppa frequenza caratterizzato il conferimento di incarichi o l'affidamento di opere o di commesse pubbliche.

Essere libero vuol dire, ovviamente, essere al tempo stesso forte e giusto.

UN GOVERNO FORTE

1. SICUREZZA: IL FALLIMENTO DEI GOVERNI DI CENTROSINISTRA

L'impegno di Alleanza Nazionale per la sicurezza non deriva soltanto dalla tradizione della Destra di ogni nazione volta al rispetto del binomio "legge e ordine". Deriva anzitutto dal rispetto per i diritti della persona (articolo 2 della Costituzione), la cui condizione di precarietà è accentuata dalla paura quotidiana di fronte all'aggressione criminale. Le fonti di preoccupazione su questo terreno sono numerose e diversificate: non accenna a diminuire il peso delle organizzazioni di tipo mafioso che hanno radici secolari nel territorio italiano e che aggiornano le loro attività alle esigenze del momento: a esse si affiancano - talora in posizione di concorrenza, in altri casi raggiungendo accordi spartitori per settori di interesse, dalla droga alla prostituzione - associazioni criminali provenienti dall'estero, e in particolare dall'Albania, dalla Russia, dalla Cina. Ma non c'è soltanto la grossa delinquenza: esiste una criminalità "da strada", spesso collegata con l'area della tossicodipendenza, che non si fa scrupolo di usare mezzi efferati pur di conseguire bottini anche magri, e che proprio per questo viene avvertita di più nella vita quotidiana. Dunque, ai problemi di controllo del territorio si sovrappongono quelli di individuazione di traffici illeciti di notevoli dimensioni, seguendo flussi finanziari sospetti e altrettanto oscure intromissioni nell'economia legale.

Dall'avvio del governo Dini, all'indomani del "ribaltone", fino a oggi il Centrosinistra non è mai stato in grado di realizzare una politica per la sicurezza, non soltanto per la diversità delle posizioni all'interno di uno schieramento troppo variegato, ma, prima ancora, per l'ideologica incapacità - derivante dalla propria visione del mondo, che è sempre stata lassista - di varare norme efficaci contro il crimine. Si tratta di retaggi ideologici che, invece di convincere ad aderire al principio di responsabilità, per il quale chi sbaglia paga, se pure in modo differente in base alle circostanze, fanno spesso ritenere alla sinistra che l'uomo che commette un reato è sempre e invariabilmente una vittima del contesto sociale; la società sarebbe l'unica e vera responsabile. Il peso che questi retaggi mantengono è confermato dai fatti: basta elencare le proposte che il Centrosinistra ha fatto approvare, anche solo parzialmente, o che comunque ha mandato avanti in questa Legislatura. Anzitutto, vi è l'abolizione dell'ergastolo, fortemente sostenuta dall'on. Diliberto, allorché era ministro della Giustizia: il relativo disegno di legge è stato approvato dall'Ulivo al Senato. L'abolizione dell'ergastolo è stata però già realizzata in via definitiva per chi chiede di essere giudicato col rito abbreviato, in base alla legge Carotti, passata col voto della sola maggioranza nel dicembre 1999. Ancora, vi è la proposta di legalizzazione dello spaccio di droga: non è legge, ma costituisce l'intento della principale forza della

coalizione di Governo e di autorevoli componenti dello stesso, come rivelano l'ordine del giorno approvato dall'ultimo congresso dei Democratici di Sinistra e alcune dichiarazioni di rappresentanti del Governo alla Conferenza nazionale di Genova sulla droga. Inoltre vi è la maxisanatoria dei clandestini, in corso a partire dal 1998, che ha incrementato la connessione fra immigrazione irregolare e criminalità, nonché l'affievolimento del regime dell'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario, riguardante il carcere duro per i mafiosi, deciso nel 1998 da una circolare dell'allora direttore del Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria. Per contro, non esiste un solo provvedimento varato in questa legislatura su impulso della maggioranza o del Governo che sia andato nella direzione di un rigore maggiore.

2. LEGGE, ORDINE PUBBLICO E LAVORO

Il deficit di sicurezza incide in modo pesantemente negativo sullo sviluppo, soprattutto nel Sud: lavoro e ordine pubblico non viaggiano su binari paralleli che non si incontrano mai, ma sono strettamente correlati. Per anni la Sinistra si è esercitata nella retorica dell'esaltazione del lavoro quale strumento esclusivo per prevenire e per combattere l'espansione della criminalità; oggi anche in quello schieramento si comincia ad avvertire che la relazione fra lavoro e sicurezza deve percorrere strade differenti, e comincia a essere ascoltato l'insegnamento di Giovanni Falcone: "Quanto è accaduto e accade nel campo degli appalti smentisce tutte le teorie secondo cui il decollo socioeconomico della Sicilia avrebbe portato automaticamente alla scomparsa della mafia. Cosa Nostra ha saputo invece innestarsi nello sviluppo, deviandone il corso degli effetti. (...) Una delle pre-condizioni (...) consiste nell'assicurare l'applicazione della legge e nel contrastare efficacemente la criminalità. Se non si realizzano queste condizioni, è inutile rifugiarsi nell'illusione generosa che lo sviluppo possa cancellare come per magia la mafia. Siamo giunti al punto che qualsiasi intervento economico dello Stato rischia soltanto di offrire altri spazi di speculazione alla mafia e di allargare il divario tra Nord e Sud. Lo stesso dicasi dei contributi a fondo perduto. (...) Ecco la ragione per cui la teoria delle due Italie, un'Italia europea al Nord e una africana al Sud, potrà essere seriamente contestata soltanto dopo la sconfitta della mafia che, ripristinando le condizioni minime per un'accettabile convivenza civile, permetterà di gettare le basi dello sviluppo futuro." (Cose di Cosa Nostra, Rizzoli 1992, p. 143)

Il contesto di fatto e di diritto europeo e internazionale impone di concentrare gli sforzi in questa direzione: l'ingresso nell'area di Schenghen ha accresciuto la responsabilità dell'Italia, dal momento che proprio alcune zone del Mezzogiorno rappresentano oggi la frontiera dell'Unione Europea più esposta e più vulnerabile. Non si tratta soltanto di disciplinare l'immigra-

zione e di contenere la clandestinità, ma soprattutto di impedire con efficacia l'accesso nel nostro territorio di quantità considerevoli di sostanze stupefacenti, di armi e di esplosivi, oltre che di stroncare i traffici di esseri umani, e in particolare di prostituzione, provenienti soprattutto dall'Albania; la consistenza assunta da questi traffici ha fatto sorgere pericolose complicità e reti di collegamento tra le organizzazioni criminali radicate nella zona orientale del Mediterraneo e una parte delle associazioni di tipo mafioso già operanti sul territorio meridionale, conferendo a queste ultime ulteriori possibilità di sviluppo.

Alleanza Nazionale ha sempre mantenuto coerenza fra le sue posizioni in materia di sicurezza e le sue posizioni in materia di giustizia: non vi è alcuna contraddizione tra il perseguimento della certezza della prova, conseguito con la riforma del "giusto processo", e il perseguimento della certezza della pena. Certezza della prova significa non accontentarsi di una decisione giudiziaria che si basi - come avveniva prima dell'approvazione della riforma costituzionale del "giusto processo" - sulla somma delle dichiarazioni di due collaboratori di giustizia, rese senza sottoporsi al contraddittorio dibattimentale. Aver contribuito in modo determinante a una riforma del genere non significa negare, bensì affermare con maggior forza che, quando una prova correttamente formata fa giungere alla sentenza di condanna, la pena che segue a quella condanna va applicata con assoluto rigore.

3. INVESTIRE IN SICUREZZA

L'aggressione della criminalità di ogni tipo - dunque, non soltanto della criminalità da strada - ha necessità di interventi di contrasto urgenti ed impegnativi sul piano legislativo ma, prima ancora, sul piano amministrativo. Si tratta di un piano di esclusiva pertinenza del Governo, come lo è - salvo il vaglio del Parlamento - un più consistente, e non più rinviabile, impegno di spesa su questo fronte. La disastrosa situazione dell'ordine pubblico in Italia non è il frutto del caso, né l'esito di calamità naturali, ma è la risultante di scelte politiche e di provvedimenti del Governo e del Parlamento a partire, per lo meno, dal Governo Dini. Da quel momento vi è stata la perdita secca di 30.000 unità, tra effettive e virtuali, all'interno delle forze dell'ordine. Un decreto legislativo del 30 aprile 1997 ha incentivato il prepensionamento delle unità di polizia con venticinque anni di anzianità, spingendone alle dimissioni migliaia (quantificate in circa 15.000) in tutta Italia; di fatto si è trattato delle migliori unità, perché alle energie fisiche intatte affiancavano un'esperienza di tutto rispetto. Il contratto collettivo nazionale del settore delle forze dell'ordine, riducendo l'orario ordinario e gli straordinari, ha provocato una contrazione virtuale, che la Commissione parlamentare antimafia ha quantificato in circa 11.000 unità: arriviamo, quindi, a quota 26.000 unità. La legge finanziaria per il 2000, con

immediata operatività, ha disposto l'abbattimento dell'1% di tutto il comparto della pubblica amministrazione, incluso quello delle forze dell'ordine.

Ribadiamo la convinzione che è indispensabile porre mano al portafoglio, non soltanto per uniformare il trattamento economico delle forze dell'ordine italiane con quello delle forze di polizia di altre nazioni europee, ma anche per dotarle di tutto ciò che è necessario. Al di là della ridefinizione del rapporto tra polizia giudiziaria e pubblico ministero, ciò che occorre per affrontare prioritariamente anche questo tema è una maggiore disponibilità di spesa. L'incremento delle risorse deve privilegiare misure immediatamente operative, come: l'incremento degli straordinari; interventi per favorire il rientro dei prepensionati che lo desiderino; l'incremento delle dotazioni del personale ausiliario; l'utilizzazione per tutte le forze dell'ordine di personale civile di supporto; l'aumento delle risorse per missioni e per indennità di trasferimento, al fine di agevolare i processi di mobilità e di rendere il sistema sicurezza più flessibile; l'estensione degli incentivi economici, avendo come riferimento quanto per le zone disagiate è stato introdotto per i magistrati. Né va esclusa, nella prospettiva di accrescere una presenza dello Stato sul territorio, l'utilizzazione dell'esercito, che è già avvenuta in casi circoscritti - dall'operazione "vespri siciliani" all'impiego a Napoli -: non si tratta di far svolgere ai militari attività di polizia giudiziaria o di intelligence, bensì di liberare le unità delle forze dell'ordine impegnate in compiti che non richiedono una specifica professionalità dalla sorveglianza di edifici, o comunque di edifici fissi, e di garantire la visibilità dello Stato in luoghi particolarmente interessati da azioni delinquenziali. Deve altresì migliorare il coordinamento tra le forze di polizia a struttura nazionale e le polizie locali, in un'ottica non già di sovrapposizione, bensì di distinzione degli ambiti operativi.

4. LA PREVENZIONE

Dalla politica di governo dell'Ulivo è rimasta fuori una parola chiave, che Alleanza Nazionale intende adoperare con sempre maggiore frequenza: prevenzione. Prevenire significa giocare all'attacco e non inseguire i reati che vengono di volta in volta commessi. Prevenzione significa controllo del territorio e quindi, anzitutto, strumenti adeguati, un coordinamento effettivo delle forze dell'ordine, che passi dalla necessaria flessibilità nella dislocazione sul territorio, in relazione agli indici della delinquenza e alla popolazione residente, all'intensificazione dei rapporti con gli enti locali e con le Regioni. Prevenzione significa, in senso stretto, attivazione delle misure preventive, soprattutto di quelle patrimoniali, cioè del sequestro e della confisca dei beni di provenienza illecita: le misure di prevenzione patrimoniali avrebbero, se intraprese con maggiore lena, un'efficacia notevolissima, poiché puntano all'individuazione dei capitali di

origine illecita o di provenienza sospetta, e quindi alla sottrazione delle risorse più importanti per l'azione criminale.

Prevenzione significa anche stipulare accordi internazionali e interni all'Unione Europea per contrastare la criminalità nei luoghi da cui parte e per combattere le organizzazioni criminali che hanno base all'estero, in particolare nel Montenegro ed in Albania. Intendiamo condizionare i rapporti con queste realtà al rispetto da parte dei governi locali del minimo di legalità: non possiamo continuare a esportare denaro ed aiuti e ricevere in cambio illegalità. Intendiamo coinvolgere l'Unione Europea nel suo insieme nell'azione di contrasto attivo della criminalità, soprattutto di quella che si muove nell'area del Mediterraneo, che spesso - a causa della proiezione dell'Italia sul mare - viene affidata quasi in esclusiva agli sforzi delle nostre forze di polizia: tutti i paesi membri dell'Unione Europea vanno chiamati a eguale titolo in quest'opera, inclusi quelli, come la Grecia, che finora hanno mostrato in proposito scarsa, se non inesistente, sensibilità.

Abbiamo proposto dall'inizio della XIII legislatura una serie di interventi legislativi per contrastare il crimine; non leggi speciali o misure di emergenza, ma disposizioni tese a un più efficace funzionamento della legislazione e delle strutture esistenti, accompagnato da qualche ordinario correttivo. Riteniamo che debba anzitutto perseguirsi l'effettività della pena: il momento in cui una sentenza diventa definitiva, anche per reati gravi, come la rapina o l'estorsione, coincide paradossalmente col momento in cui il condannato, che non è più un presunto innocente, ma è un sicuro colpevole, vede aprirsi le porte del carcere, a causa dell'operatività dei benefici dell'ordinamento penitenziario.

5. IL SISTEMA PENITENZIARIO

Ci sentiamo impegnati per la revisione equilibrata e organica della "legge Gozzini" e della "legge Simeone" (permessi premio, affidamento in prova al servizio sociale, semilibertà...), e più in generale del rapporto fra il reato, il suo accertamento e la sua espiazione, che ribadisca, fra l'altro, la netta opposizione all'abrogazione dell'ergastolo. Nella prossima legislatura porteremo attenzione sugli automatismi oggi esistenti, puntando a far sì che il minor rigore del regime penitenziario, all'approssimarsi del termine dell'espiazione, sia direttamente proporzionale all'effettiva e verificabile rieducazione del condannato.

A proposito del sistema penitenziario, ribadiamo la nostra ferma opposizione a qualsiasi ipotesi di amnistia o di indulto, soprattutto se, come è avvenuto nel 2000, il provvedimento di

clemenza viene invocato per deflazionare la popolazione carceraria. Non vi è ragione per rendere ulteriormente evanescente l'effettività della pena, in un quadro normativo già lassista. E non vi è ragione di farlo in relazione al numero dei detenuti negli istituti di pena italiani: in rapporto alla popolazione residente è il numero più basso al mondo, pari, per esempio, a meno di un sesto dei reclusi negli U.S.A.. Questo non significa negare l'esistenza del problema della vivibilità all'interno delle carceri: un problema reale, dipendente da strutture spesso fatiscenti, da spazi insufficienti, da personale mal distribuito e mal remunerato. Nonostante gli annunci del governo, nei fatti continua a esserci una carente attenzione verso gli istituti di pena: taluni, già da tempo completati, continuano a restare chiusi per scarsità di personale e per mancanza di strutture; altri vengono lasciati in condizioni che, se riguardassero un immobile privato, ne legittimerebbero l'immediata chiusura; l'entità della copertura finanziaria prevista per l'edilizia penitenziaria è stata finora assolutamente inadeguata.

Un recente disegno di legge del Governo Amato ha modificato la distribuzione del personale nell'area penitenziaria, tuttavia precisando che ciò debba avvenire senza oneri aggiuntivi: se la parola d'ordine continua a essere quella di evitare nuove spese e se non si intende investire in uno dei settori più delicati, che chiama in causa direttamente la responsabilità dello Stato, è inimmaginabile una seria inversione di tendenza. Peggio: per avere a disposizione in tempi più rapidi nuovo personale della polizia penitenziaria il Governo di Centrosinistra ha inteso percorrere la pericolosa scorciatoia della riduzione del periodo di formazione per gli agenti e per gli ispettori. È esattamente il contrario di ciò che ci si attende da un Esecutivo autorevole: se da anni si insiste - e con ragione - sulla necessità della più adeguata preparazione di chi a vario titolo è impegnato nella polizia penitenziaria, anche al fine di fronteggiare situazioni di particolare emergenza, sul piano umano prima ancora che della sicurezza (si pensi ai detenuti tossicodipendenti, o portatori di particolari patologie, o extracomunitari), la risposta deve essere quella di un innalzamento della qualificazione, rispettando i tempi e gli specifici contenuti della formazione.

6. L'AIUTO ALLE VITTIME

Riteniamo altresì prioritario il sostegno dello Stato alle vittime della criminalità; la legislazione in vigore si occupa diffusamente dei "pentiti", ma non dei testimoni nei processi più difficili - che non hanno ucciso o commesso delitti, ma hanno avuto il "torto" di collaborare veramente con giustizia -, i quali vengono abbandonati alle vendette mafiose non appena il giudizio cui erano interessati si conclude; non si occupa neanche dei danneggiati dalla delinquenza, poiché finora è stato spesso molto difficile avere ristoro per chi ha avuto un parente ucciso dal-

la mafia, o per le vittime del racket o dell'usura. Racket e usura continuano a essere le piaghe del momento, nel rapporto patologico fra delinquenza e lavoro, in tutto il territorio nazionale, ma in modo specifico al Sud. Nella XIII Legislatura Alleanza Nazionale ha contribuito in modo significativo, con propri emendamenti che sono stati accolti, all'approvazione della nuova disciplina del fondo antiracket e antiusura. In più, si è fatta promotrice, fino all'approvazione definitiva, avvenuta all'unanimità, di due leggi importanti: la prima, in tema di protesti dei titoli cambiari, che ha introdotto un meccanismo di forte semplificazione e di risparmio di spesa per favorire il "rientro" dal protesto, sottraendo l'operatore economico dalla morsa dell'usura. La seconda legge riguarda il risarcimento dei danni delle vittime dei reati mafiosi, che oggi è molto più celere e sicuro. In una prospettiva di governo, intendiamo proseguire in modo ancora più organico il lavoro di sostegno delle vittime dei reati, rispetto al quale i risultati ottenuti stando all'opposizione rappresentano già una garanzia.

Il Governo nella prossima Legislatura dovrà dedicare particolare attenzione alla criminalità minorile, al fine di individuare i più adeguati strumenti di prevenzione, prima ancora che di repressione: da anni si assiste impotenti alla strumentalizzazione del minore di quattordici anni che, in quanto tale, non è punibile, e per questo viene utilizzato dalla criminalità organizzata come corriere di sostanze stupefacenti, come "postino" di messaggi estorsivi, addirittura come killer. Alleanza Nazionale si impegna a valorizzare la fase dell'osservazione, nella fascia di età compresa fra i dodici e i quattordici anni, recependo, per quanto possibile, esperimenti positivamente avviati in altre Nazioni (per esempio, nel Regno Unito), col concorso di esperti qualificati e di associazioni che hanno già maturato un'esperienza sul campo.

7. GIUSTIZIA DA RIANIMARE, NEI SETTORI DEL CIVILE, DELL'AMMINISTRATIVO E DEL TRIBUTARIO

È difficile trovare gli aggettivi adeguati per qualificare la condizione nella quale versano oggi, in misura più grave rispetto a cinque anni fa, i settori della giustizia civile, della giustizia amministrativa e della giustizia tributaria: settori che incidono nella vita quotidiana degli italiani in modo molto più diffuso di quanto non accada per la giustizia penale. I tempi biblici necessari per giungere a una sentenza che, anche solo in primo grado, definisca una controversia civile corrispondono ordinariamente alla negazione della giustizia (conoscere chi ha ragione e chi ha torto in un processo per un sinistro stradale dieci anni dopo il fatto non serve a nulla) e, in alcune zone del territorio nazionale, fomentano la criminalità: uno dei settori di impegno delle organizzazioni malavitose è il recupero dei crediti, che da parte loro avviene in tempi rapidissimi.

Alleanza Nazionale ritiene necessario che alla giustizia civile siano dedicate maggiore risorse umane e di strutture, spesso distratte in favore delle ricorrenti emergenze del settore penale; in questo quadro, vanno introdotti seri criteri di verifica della produttività degli operatori della giustizia, essendo intollerabile che taluni magistrati lavorino più di dodici ore al giorno e altri, il cui ufficio si trova magari a pochi metri di distanza, meno di dodici ore al mese. Il potenziamento degli organici e dei mezzi rischia però di non essere sufficiente, in presenza di leggi sostanziali confuse, di dubbia interpretazione, e per questo fonti di liti; si può ricordare come esempio l'enorme incremento delle controversie che fece seguito all'introduzione nell'ordinamento della disciplina del cosiddetto equo canone. Va dunque percorsa la strada di una organica semplificazione delle discipline che danno più frequente occasione di contenzioso. Ma anche questo non basta. In altre Nazioni sono in corso positivi esperimenti di mediazione stragiudiziaria, che intendiamo importare, con tutti gli adattamenti del caso, al contesto italiano. La conciliazione, sia come atto preparatorio del provvedimento della pubblica amministrazione, sia come atto alternativo al provvedimento giudiziario, sia - ancora - come atto di chiarificazione delle modalità di esecuzione del provvedimento, sia - infine - come modo di risoluzione delle controversie, ha aiutato molti Stati a diminuire i carichi giudiziari.

Benché interessato da una recente riforma, il processo amministrativo continua a offrire risposte insoddisfacenti per i tempi di definizione dei giudizi e per l'uso spesso disinvolto del meccanismo della "sospensiva", quale surrogato dei ritardi della decisione di merito: spesso tale meccanismo mette in ginocchio le amministrazioni locali, poiché il provvedimento amministrativo viene "sospeso" senza motivazione, e quindi senza dare la possibilità all'ente pubblico di valutare se e in che misura ha errato, anche al fine dell'esercizio dell'autotutela: le ragioni sono infatti esposte in sede di merito, a distanza di anni. Proponiamo in proposito l'introduzione di un obbligo di motivazione, pur sintetico, già in sede di "sospensiva", unitamente a un filtro serio nell'ammissibilità dei ricorsi, soprattutto sono a rischio realizzazioni di importante rilievo pubblico.

Interventi significativi sono urgenti anche per il processo tributario che, più ancora del processo civile e di quello amministrativo, si traduce spesso nella concreta negazione della giustizia. Il nuovo articolo 111 della Costituzione stabilisce che "ogni processo (quindi anche quello tributario) si svolge nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, davanti a un giudice terzo e imparziale": è logico domandarsi quale garanzia di imparzialità, formale e sostanziale, viene da un sistema che prevede ancora la nomina dei giudici tributari con un decreto sottoscritto dal ministro delle Finanze, cioè da una delle parti in causa; un sistema nel quale, a parte le modalità di nomina, i giudici devono attenersi a circolari interpretative, che vengono redatte dallo stesso ministero delle Finanze. Il che equivarrebbe, in un contenzioso civile, alla situazione di uno dei litiganti che detta al giudice i criteri di decisione della controversia: non si

comprende perché ciò che è palesemente illogico in altre giurisdizioni rappresenti invece la regola nella giurisdizione tributaria. Va fatta molta strada nella prospettiva di un giudice tributario effettivamente imparziale e professionalmente attrezzato, al fine di spezzare il circolo vizioso che vede talora uffici accertatori superficiali e giudici disattenti: quanto più la giustizia tributaria è inefficiente tanto più gli uffici delle imposte saranno tentati da una certa sommarietà nelle verifiche fiscali, e ancor di più sarà incentivata l'evasione e l'elusione fiscale, all'insegna della sfiducia per ogni controllo.

Un governo che punti a rafforzare l'autorevolezza istituzionale sul terreno dell'amministrazione della giustizia non può non tendere a una più incisiva partecipazione degli avvocati nella gestione dell'ordinamento giudiziario, per esempio attraverso lo stabile inserimento di una rappresentanza degli organismi forensi nei consigli regionali della giustizia, istituiti a seguito della recente riforma del ministero. Non vi è alcun ostacolo a che gli avvocati esprimano il loro parere, per esempio, sulla formazione delle tabelle o sulla soppressione di una sezione di tribunale.

8. IMMIGRAZIONE, ACCOGLIENZA, INTEGRAZIONE

Alla stregua del decremento demografico in atto, l'immigrazione è per l'Italia, prima ancora che un'occasione per manifestare solidarietà a chi si trova in difficoltà, una necessità per la sua stessa sopravvivenza. È iscritta nel nostro futuro per almeno due generazioni, essendo altrimenti impossibile sostenere sul piano sociale i costi della fascia crescente di popolazione anziana. Il problema non riguarda il "se" dell'immigrazione, che è risolto dai fatti, ma il "come", e cioè la disciplina del fenomeno: Alleanza Nazionale è per il perseguimento rigoroso di una politica di ingressi programmati per quote, secondo criteri che consentano, con un lavoro onesto, l'effettiva integrazione degli extracomunitari, e per questo si è resa promotrice di una iniziativa legislativa al centro del dibattito parlamentare nell'ultimo scorcio di questa Legislatura. In particolare, ha proposto che i flussi migratori siano coordinati da parte del Governo con gli enti locali, soprattutto le Regioni, e con le Camere di commercio, allo scopo di orientare l'insediamento dei nuovi arrivi nelle zone che richiedono il loro lavoro, provvedendo altresì a una loro adeguata formazione professionale. Lo sponsor, cioè l'azienda che chiede il lavoro di extracomunitari, deve rendersi garante della loro posizione regolare nei confronti dello Stato italiano: ciò per evitare lo sfruttamento dei clandestini.

Quanto ai clandestini, va preteso il rispetto rigoroso degli accordi bilaterali da parte di quei paesi, a cominciare dall'Albania, ai quali il governo invia aiuti e dai quali importa criminali-

tà. Se tali paesi non intendono garantire il minimo della legalità nei luoghi di partenza dell'immigrazione clandestina presenti sul loro territorio, vanno sospesi gli aiuti fino a quando non muteranno orientamento. Se invece non sono in grado di provvedere, negli accordi va inserita una clausola che preveda per le nostre unità di polizia presenti in missione di pace in quei territori sensibili la possibilità di intervento attivo prima che partano gli scafi. Vanno poi rese effettive le espulsioni, contro l'ipocrisia attuale della consegna del provvedimento cartaceo all'irregolare, senza preoccuparsi che costui effettivamente torni indietro, nel paese di provenienza. Proprio allo scopo di conferire efficacia alle espulsioni va introdotto il reato di ingresso clandestino.

Non si tratta, secondo una vulgata con la quale il Centrosinistra ha tentato di demonizzare la nostra proposta, di riempire gli istituti di pena dei soggetti entrati irregolarmente in Italia. Si tratta piuttosto di restituire coerenza al sistema: davanti alla Corte costituzionale, soprattutto da parte di giudici del tribunale di Milano, è stata eccepita l'illegittimità della legge Turco Napolitano, nella parte in cui consente che l'autorità amministrativa disponga il trattenimento del clandestino nei centri fino a che non sia identificato, e quindi il suo accompagnamento alla frontiera; nelle ordinanze trasmesse alla Consulta si osserva che, in base alla Costituzione, soltanto l'autorità giudiziaria è autorizzata a limitare la libertà personale. La conseguenza di questa interpretazione è che clandestini già fermati e inviati ai centri di trattenimento sono rimessi in circolazione senza essere identificati e ingrossano le fila degli irregolari, facili prede della delinquenza, che spesso li adopera come manovali del crimine.

Se, come hanno fondatamente osservato quei giudici, è necessario il vaglio dell'autorità giudiziaria, quest'ultima è però chiamata a intervenire esclusivamente quando è stato commesso un reato: e il reato commesso da chi ha oltrepassato la frontiera in modo irregolare non può che essere quello di immigrazione clandestina. Secondo la proposta di Alleanza Nazionale, già presentata e discussa nella XIII Legislatura, ma respinta dalla maggioranza di Centrosinistra, la consumazione di quell'illecito rende pienamente legittimo sia il trattenimento nel centro fino alla completa identificazione dell'irregolare (che ovviamente avrà un termine di definizione) sia l'applicazione della espulsione, con effettivo rientro nel luogo di provenienza, quale sanzione accessoria alla condanna. Dunque: non carcere, a meno che non siano stati consumati reati diversi e di maggiore gravità, ma certezza nella identificazione dell'autorità che può realizzare l'espulsione, e nel procedimento che conduce a quest'ultima.

9. PUBBLICA AMMINISTRAZIONE: MENO BUROCRATISMO, PIÙ AUTOREVOLEZZA

Una Destra che si prepara ad assumere nuovamente responsabilità di governo è consapevole dell'apporto fondamentale che i dipendenti pubblici danno alla tenuta delle istituzioni. Indicati a torto come i colpevoli delle lentezze e delle inefficienze degli enti cui appartengono, questi "servitori dello Stato" (ma anche delle altre realtà territoriali) patiscono una carenza di investimenti nei loro confronti sia in termini di formazione che di riconoscimento economico e di sollecitazione al merito. Alleanza Nazionale ha intensificato negli ultimi mesi un lavoro, avviato da anni, di attenzione e considerazione dei problemi della pubblica amministrazione; lo ha fatto partendo da uno sforzo di impostazione culturale organico, volendo misurarsi, sul terreno della riforma dello Stato, con la sfida lanciata dai governi di Centrosinistra nella Legislatura dell'Ulivo. Lo ha fatto anche promuovendo la rivista *nuov@amministrazione* - edita dal gruppo della Camera -, chiarendo le ragioni per le quali le varie leggi "Bassanini" non hanno raggiunto né l'obiettivo di avviare un reale federalismo, né l'obiettivo di una altrettanto reale semplificazione del rapporto del cittadino con l'ente pubblico; piuttosto si sono limitate a un mero decentramento, spesso di superficie, che senza eliminare taluni passaggi iperformalistici ha invece tolto di mezzo strumenti di garanzia e di controllo. In più, e peggio, hanno trasformato l'appartenenza allo Stato da fonte di orgoglio e di motivazione, come accade in altre nazioni europee, pure prossime alla nostra, a incentivo alla frustrazione e a occasione per la ricerca di lidi più remunerativi, e anche più gratificanti.

Nella prospettiva di ridare autorevolezza allo Stato e agli enti territoriali, in un quadro di effettiva sussidiarietà, Alleanza Nazionale intende promuovere contestualmente la deburocra-tizzazione degli apparati pubblici e la riqualificazione di chi ne fa parte, prendendo le mosse dai fallimenti registrati anche su questo fronte dal Centrosinistra. La legge di semplificazione annuale, introdotta dalle "Bassanini", non riesce a incidere sul numero, sulle qualità e sulle finalità essenziali delle funzioni pubbliche. Va invece reso più efficace l'obbligo per ogni ministero di procedere annualmente a una ricognizione e a una riclassificazione dei propri compiti legislativamente previsti, e quindi di sottoporre il quadro operativo rilevato a una sorta di scrutinio; in tal modo ciascuna amministrazione centrale produrrebbe periodicamente una revisione liberalizzatrice dei settori sociali governati, con un processo a cascata, che si rifletterebbe sull'alleggerimento anche della legislazione regionale e dei compiti degli enti locali, sul numero delle fonti normative primarie, e ancor di più sul numero di quelle secondarie, e infine sulla possibilità di compilare testi unici finalizzati a una migliore conoscibilità della normativa vigente.

Un Governo di Centrodestra che punti all'autorevolezza delle istituzioni non trascurerà nemmeno il profilo qualitativo del personale amministrativo delle Regioni e degli enti locali, an-

ch'esso chiamato a garantire i valori costituzionali del buon andamento e dell'imparzialità dell'amministrazione. A fronte del precetto costituzionale, che aveva individuato un'unica figura di funzionario, quale pubblico impiegato al servizio esclusivo della Nazione, le "Bassanini" prospettano un ruolo unico della dirigenza, nel quale confluisce una serie di dirigenti privatizzati, e cioè assunti per contratto dalle amministrazioni centrali o locali. Compito del governo nella prossima Legislatura sarà quello, con riferimento alla fascia dirigenziale, di raccordare i poteri dello Stato con quelli delle Regioni e degli enti locali, al fine di promuovere la professionalità e la competenza, e di evitare improprie sovrapposizioni, che continuerebbero a danneggiare i cittadini.

Va infine ridata piena fiducia, dopo la recente riforma del servizio di leva, alle Forze armate, che oggi svolgono una importante e meritoria opera di pace in varie missioni internazionali: l'apprezzamento per l'Italia passa anche attraverso il lavoro e il sacrificio dei nostri ragazzi in divisa, ai quali un Governo forte farà sentire costantemente il sostegno dell'intera Nazione.

UN GOVERNO GIUSTO

1. L'ECONOMIA SOCIALE DI MERCATO COME MODELLO EUROPEO

Siamo nell'era della globalizzazione e del postfordismo, della coesistenza della old economy con la new economy, all'interno di un processo di transizione in cui l'azione politica tenta ad individuare le direttrici di un nuovo modello di sviluppo economico e sociale.

L'affacciarsi del nuovo millennio sta ponendo a tutte le società industrializzate sfide senza precedenti. La produzione, da manifatturiera e di massa, si va decentrando e specializzando con la creazione e la distribuzione di sapere e di informazioni; nella stessa produzione tradizionale la massiccia introduzione di nuove tecnologie sta radicalmente cambiando l'organizzazione del lavoro e della produzione.

Nello stesso tempo, la globalizzazione dell'economia - fenomeno di cui il postfordismo costituisce una delle declinazioni - spinge verso l'abolizione di qualsiasi vincolo alla libera circolazione delle persone, delle merci e dei capitali su scala planetaria, condizionando le politiche economiche e monetarie dei singoli Stati, diminuendone la coesione sociale interna e la capacità di direzione dei rispettivi modelli di sviluppo.

Le "necessità" della competizione globale sembrano indirizzare unicamente verso una flessibilità generalizzata, rendendo problematico qualsiasi intervento da parte statale e favorendo il massimo di deregulation sul terreno sociale ed economico. La pressione della globalizzazione tende a far prevalere i meccanismi del "mercato" sui mondi vitali della "società civile" e sulle funzioni dello Stato.

Ma la deregulation - a cominciare da quella del lavoro - se viene lasciata a se stessa, si traduce nell'aumento sempre più marcato delle diseguaglianze di reddito e condizione sociale. Un processo economico basato sulla competizione senza regole, sulla conoscenza sempre più mirata e veloce, sulla mobilità senza destinazione, rischia infatti di esporre fasce crescenti di popolazione al rischio dell'esclusione e della povertà, in cui l'alternativa appare, da un lato, la disoccupazione e, dall'altro, redditi talmente bassi da non superare la soglia della povertà. Nasce il paradosso per cui, contrariamente al recente passato, si potrà essere poveri pur lavorando: è il fenomeno, tipico dell'economia globale, dei cosiddetti working poors.

Anche il ceto medio, da sempre motore della mobilità sociale e del progresso delle società industrializzate, è costretto a ripensare profondamente il proprio ruolo e la propria fun-

zione produttiva per fronteggiare i rischi dell'impoverimento e della marginalità, tra il livellamento di una precarizzazione di massa e l'accentramento del potere nella mani di una superclasse di tecnocrati e di gestori della ricchezza finanziaria.

È evidente, quindi, che le sfide della nuova epoca sono inscindibilmente sia di carattere economico che di natura sociale.

Lo sviluppo, se si riduce alla semplice crescita economica, senza tener conto di altri indicatori - tra cui, per primi, la mancanza di lavoro, la cittadinanza politico-sociale dell'individuo e un'equa distribuzione della ricchezza - resta un processo di mutamento "monco" e potenzialmente pericoloso. Per essere "autentico", lo sviluppo deve essere integrale, volto alla promozione della persona e delle comunità, perché non può essere separato l'economico dall'uomo e lo sviluppo dalla civiltà.

Inoltre, qualsiasi progetto di sviluppo non può prescindere dalla realtà storica della Nazione, che costituisce una comunità politica, culturale, economica e sociale che non è possibile mettere in secondo piano o, peggio, cancellare. E anche le forme di cooperazione internazionale, con cui si cerca di governare i fenomeni della globalizzazione, non potranno mai prescindere dalla Nazione stessa, né mortificare la sua specificità.

Non ha senso "opporsi" alla globalizzazione. Anzi, per certi aspetti essa stimola e sollecita innovazioni, sradica sedimentazioni, spinge l'essere umano e il suo pensiero verso nuove frontiere. Ma non è possibile accettare gli effetti disgreganti che la globalizzazione produrrebbe se fosse lasciata libera di condizionare, di subordinare alla sua indefinita espansione, ogni senso di socialità e di identità.

Le sfide che oggi si pongono agli Stati avanzati, ai loro governi e a tutti i soggetti rappresentativi di interessi della società, sfide a cui non è possibile sottrarsi, riguardano quindi la ricerca di quegli equilibri che consentano di sostenere la competizione globale senza rinunciare ai valori della solidarietà sociale e comunitaria, della dignità del lavoro e dell'identità nazionale. Anzi, la competitività del sistema-Paese deve essere letta come una nuova forma di affermazione dell'identità nazionale nell'epoca della globalizzazione.

Questa è la missione di quel "governo giusto" di cui Alleanza Nazionale si vuole fare interprete e di cui l'Italia ha bisogno per non avere paura del futuro: incardinare lo sviluppo sui valori della persona umana, della coesione sociale e dell'identità nazionale.

È la cultura identitaria e comunitaria che rappresenta il vero crinale tra una politica di sinistra, universalista, omologante, in bilico tra le tentazioni liberal della "terza via" clintoniana e il vecchio dirigismo socialdemocratico, e la politica di Destra, comunitaria perché fondata sui valori, liberale perché rispettosa della responsabilità individuale, ispirata alla dottrina sociale della Chiesa, portatrice di una identità nazionale attiva nei rapporti internazionali.

Questa distinzione si traduce in una diversa interpretazione del modello dell'economia sociale di mercato, che ormai tutti, nel Centrodestra come nel Centrosinistra, riconoscono come prodotto imprescindibile della storia e della cultura europea.

Il solidarismo europeo non è solo l'esito di una composizione di reciproci interessi, ma anche il risultato del riconoscimento di una comune appartenenza di cultura e storia. L'identità culturale europea si basa sui legami e le reciproche influenze fra sistemi giuridici, religioni, arti, scienze, usanze e culture, che rappresentano le diverse identità nazionali del Continente. È la presenza di queste istituzioni che autorizza a parlare di un diritto europeo storico, vale a dire quel complesso di principi comuni e quella rete di tradizioni comuni che si ritrovano negli ordinamenti dei vari Stati, che precede il diritto europeo istituzionale nato con la Comunità europea.

L'"europeità" è anche comunanza di istituzioni socioeconomiche e politiche che si stanno avviando, con molta fatica, a diventare comuni nell'Unione europea. Questa base comune vede, fra i suoi fattori di omogeneità, una tradizione di Stato sociale, che è stato costruito, prima che dalle socialdemocrazie, dal popolarismo cattolico e dalla destra politica.

2. AIUTARE AD AIUTARSI: LA SUSSIDIARIETÀ COME PRINCIPIO-GUIDA

Oggi si pone un obiettivo nuovo per evitare che la tradizione solidaristica europea venga sommersa dalle impetuose spinte della globalizzazione: liberare l'economia sociale di mercato dalle incrostazioni stataliste e dirigiste prodotte da decine di anni di egemonia culturale marxista e socialdemocratica, tramite una profonda riforma ispirata al principio della sussidiarietà orizzontale e verticale.

Il principio di sussidiarietà, nella sua applicazione corretta, non si esaurisce nella dimensione "verticale" della delega dello Stato agli enti locali, ma comprende anche la dimensione "orizzontale" della responsabilizzazione e della partecipazione dei privati, delle famiglie e della società civile organizzata.

Sul terreno economico e sociale si tratta, quindi, di applicare contestualmente i due volti del principio di sussidiarietà: quello di libertà, esprimibile nello slogan "tanta libertà quanta è possibile, tanto Stato quanto è necessario"; quello di responsabilità, che consente alla famiglia e ai corpi intermedi di agire nella società esprimendo tutte le proprie potenzialità e partecipando al bene comune. In tal senso la sussidiarietà si esprime, più che nel "lasciar fare", soprattutto nell'"aiutare a fare". Sintetizzando in uno slogan le politiche per favorire l'occupazione e proteggere le persone più deboli, si può dire che il compito dello Stato e delle Autorità locali è quello di "aiutare ad aiutarsi".

Lo sforzo ulteriore da compiere allora è quello di superare la visione che riduce il modello di protezione sociale ad un insieme di vincoli alla competitività dell'economia, sapendo che:

* la dimensione sociale si identifica con quella della cittadinanza;

* la dimensione sociale deve essere dinamica e di prospettiva, implicando la partecipazione democratica di tutti i cittadini;

* la dimensione sociale non si oppone, ma anzi sostiene la competitività del sistema economico.

La riforma dello stato sociale passa per una nuova concezione del welfare, fondata sulla centralità della famiglia e sul protagonismo della società civile organizzata, del "privato sociale" e del Terzo settore, secondo il modello del welfare di comunità (welfare community o welfare society), che vede il motore della solidarietà in quelle appartenenze comunitarie che sono il vero collante della società civile.

Ma sopra ogni cosa la destra nella sua "carta dei valori" ha sottolineato che nessun sistema sociale giusto ed efficiente può nascere e svilupparsi, se non è fondato su una base condivisa di valori e su una cultura della solidarietà diffusa a livello popolare.

3. UNA POLITICA ECONOMICA CENTRATA SULLA COMPETITIVITÀ, SULL'IMPRESA E SULLA PIENA OCCUPAZIONE

La politica economica che realizza l'idea di "governo giusto" di una Destra riformatrice si fonda su tre obiettivi: la competitività globale del sistema-Paese, la centralità della cultura d'impresa e la piena occupazione.

La competitività e le imprese sono strumenti di produzione della ricchezza, premesse indispensabile per sostenere e sviluppare gli impegni sollecitati dall'imperativo della solidarietà e dalla lotta alla disoccupazione. Non ci può essere redistribuzione di ricchezza se questa non viene prima prodotta da un sistema economico efficiente e competitivo.

Non possiamo non condividere la premessa da cui è partito il nuovo Presidente di Confindustria Antonio D'Amato nella sua lettera agli imprenditori all'inizio del 2001: "Le imprese sono istituzioni che hanno, come loro scopo specifico, come loro mission, la funzione di creare ricchezza. (...) creare ricchezza non è solo una funzione di carattere strettamente economico, da misurare sui parametri dei profitti e dei salari, ma è una funzione sociale nel senso più lato del termine, serve cioè a fini di interesse generale, di pubblica utilità, di bene comune, sul piano sia individuale sia collettivo." (Sole 24 ore, 2 gennaio 2001)

Ma affinché queste non rimangano affermazioni retoriche è necessario che la cultura d'impresa comprenda al proprio interno la promozione dei diritti dei lavoratori secondo un principio partecipativo e la crescita di offerta di lavoro verso tutti coloro che oggi sono esclusi dal sistema produttivo. Come in passato non abbiamo mai creduto alla lotta di classe, non crediamo oggi nel conflitto tra "blocchi sociali" contrapposti, tra lavoratori dipendenti da una parte e lavoratori autonomi ed imprenditori dall'altro, tra inseriti nel mondo del lavoro che difendono i diritti acquisiti e disoccupati che rimangono esclusi. Crediamo invece che le diverse forme del lavoro - compreso il bisogno di lavoro, che non si soddisfa offrendo la precarizzazione di massa - debbano combattere unite contro le burocrazie parassitarie, contro classi dirigenti vecchie ed inadeguate, contro i monopoli che paralizzano il nostro paese, contro il rischio di decadenza che incombe sulla nostra comunità nazionale.

Vi è poi un problema ulteriore. Per perseguire l'irrinunciabile obiettivo della piena occupazione, è necessario contrastare, con tutti gli strumenti della competitività globale, la tendenza a trasformare l'Italia da un grande mercato di produzione ad un grande mercato di consumo.

Le offerte di consumo - connesse al turismo, al commercio e al terziario in genere, ad una moderna gestione dei beni culturali, alla varietà delle nostre tradizioni alimentari ed enogastronomiche - è sicuramente una grande risorsa, economica ed insieme identitaria, della nostra Nazione, una risorsa che crescerà nell'epoca del sapere e della new economy. Gridano ancora vendetta le gravi devastazioni ambientali e culturali perpetrate dalla partitocrazia della prima Repubblica in nome di una industrializzazione selvaggia, delle grandi "cattedrali nel deserto" chimiche e siderurgiche trapiantate nel Mezzogiorno.

Ma il ridimensionamento dell'economia mista, la costante riduzione della produzione della grande industria, la delocalizzazione degli impianti produttivi, operata sia da imprenditori italiani attratti verso sistemi-paese più competitivi che da spregiudicate strategie di smantellamento delle nostre fabbriche a più alto valore tecnologico da parte di multinazionali a prevalente capitale estero, sembrano minare gravemente il nostro sistema industriale.

È necessario, quindi, trovare un nuovo equilibrio, in cui la new economy avrà un peso sempre più rilevante, tra la vocazione culturale, turistica ed agricola del nostro paese e l'altrettanto forte capacità creativa sul versante industriale e tecnologico.

Alleanza Nazionale ribadisce il proprio impegno per rilanciare l'Italia tra le grandi potenze economiche, impegno che si articola su una molteplicità di direttrici che sinteticamente elenchiamo nei paragrafi che seguono.

L'Italia globale

Una politica di governo orientata alla tutela e alla promozione degli interessi nazionali e dei prodotti italiani in Europa e nel mondo, è un elemento essenziale per agire attivamente nei processi di globalizzazione. In questo quadro la "mobilitazione" delle comunità degli italiani nel mondo non è solo un irrinunciabile elemento identitario, ma la base di una rete internazionale per l'economia italiana e i suoi prodotti, non più solo made in Italy ma anche made by Italy.

La politica estera italiana è stata per troppo tempo scissa dalla necessaria controparte economica, abbandonando a se stesso il lavoro italiano nel mondo, trascurando la promozione del commercio con l'estero e perdendo ogni finalizzazione agli interessi nazionali della cooperazione internazionale allo sviluppo. Nell'era della globalizzazione è necessario condizionare in termini molto più decisi la nostra politica estera alla promozione degli nostri interessi economici nazionali. L'Italian style è ancora oggi un sinonimo di qualità e di civiltà in tutto il mondo: sostanziato culturalmente ed applicato economicamente può diventare l'anima di una "Italia globale" in grado di superare ogni forma di sudditanza rispetto ai modelli anglosassoni e nordamericani.

Per realizzare questi obiettivi è necessario acquisire un maggiore peso nelle decisioni economiche e sociali della Commissione europea, dove troppo spesso gli interessi italiani sono stati sottorappresentati o addirittura traditi. La recente vicenda del tentativo di approvare nella Legge finanziaria una drastica riduzione della tassazione sulle imprese del Sud, con il rifiuto secco oppostovi dalla Commissione europea, chiama in causa considerazioni che non si possono fermare alla constatazione dell'incredibile debolezza dimostrata nel contesto europeo dai

governi di Centrosinistra. La storia degli ultimi anni delle relazioni tra Italia e gli organismi dell'Ue è costellata di decisioni prese a Bruxelles che si sono rivelate nocive per la crescita economica e sociale del nostro Paese.

Non si tratta di essere euroscettici o nemici dell'euro, ma di pretendere che ci sia un riequilibrio degli interessi reali in gioco, come è stato sollecitato recentemente dalla stessa Confindustria, soprattutto nella prospettiva di allargamento ad Est dell'Unione europea a cui deve corrispondere un'uguale proiezione verso l'area meridionale, a cominciare dall'Adriatico per arrivare a tutto il Mediterraneo, in cui il nostro Paese può trovare una nuova centralità economica e di sviluppo. Il superamento del dualismo tra il Nord e il Sud dell'Italia, passa anche per questo: la ridefinizione geo-politica del Mezzogiorno da frontiera estrema e marginale dell'Europa, a luogo centrale di un nuovo scambio economico tra il nostro continente e le aree in via di sviluppo del nord-africa, dei Balcani e del medio-oriente.

In quest'ottica la Delegazione di An al Parlamento europeo è stata determinante nell'approvazione dell'ultimo Rapporto sulle strategie comuni dell'Ue per la regione mediterranea, ottenendo delle significative indicazioni sulla triangolazione commerciale, sul reinserimento lavorativo dei lavoratori extracomunitari nei paesi d'origine, su una corretta politica per l'ambiente e sul rilancio della politica euro-mediterranea.

Lo sviluppo locale: l'altra faccia della globalizzazione

Abbiamo già utilizzato il termine "glocalismo" per indicare la coesistenza dei processi di globalizzazione con quelli del localismo. Sul piano economico questo significa legare al progetto di una "Italia globale" il pieno riconoscimento del valore centrale dello "sviluppo locale", del sistema di risorse rappresentato dalle specificità territoriali e dai modelli di sviluppo policentrici. Si tratta di una cultura ormai diffusa a livello di enti locali, anche grazie alla caratterizzazione che Giuseppe De Rita ha impresso alla sua presidenza del Cnel, ma che finora ha trovato applicazioni insufficienti e frammentarie.

Parlare di flessibilità sul territorio, di patti territoriali e di programmazione negoziata, di incontro delle parti sociali su specifici progetti, ha significato solo se si superano logiche di assistenzialismo mascherato che finora hanno compromesso gran parte della progettualità locale. Bisogna imprimere una profonda svolta per andare verso progetti di sviluppo concreti e verificabili. Questo è possibile, come dimostra la recente esperienza di governo del Lazio che - con il parco tecnologico della Tiburtina, la "Legge sul Litorale", i patti per le aree di riqualificazione industriale - sta qualificando l'Ente regionale come motore di questa progettualità.

I "patti regionali per lo sviluppo", di cui la Regione Lombardia nella precedente legislatura ha prodotto l'esempio più interessante ed articolato, rappresentano la cornice concertativa e strategica idonea a guidare lo sviluppo locale in un sistema decentrato, pluralista e poliarchico. In questo quadro i veri protagonisti dello sviluppo locale non possono che essere gli Enti Locali, in sinergia con i corpi intermedi rappresentati dalle autonomie funzionali (Camere di commercio e Università) e dalle associazioni di categoria diffuse sul territorio: è dalla loro iniziativa che deve ripartire la programmazione negoziata a livello locale e i progetti per un utilizzo razionale dei fondi strutturali europei. Il governo centrale deve solo "accompagnare" questi processi rinunciando a quell'intervento centralistico e soffocante con cui la Sinistra ha compromesso la prima stagione dei patti territoriali e dei contratti d'area.

Il Rinascimento tecnologico italiano

L'Italia deve riscoprire la sua vocazione di nazione orientata alla ricerca e alla creatività, riqualificando l'istruzione di base e superiore, nonché rilanciando il sistema universitario e incentivando un diretto rapporto tra la ricerca scientifica e il sistema delle imprese. Le industrie ad alta tecnologia, cioè quelle caratterizzate da maggior investimento in ricerca, sono quelle che creano più posti di lavoro e i paesi che più investono in Ricerca & Sviluppo (R&S) sono quelli maggiormente in grado di combattere la disoccupazione.

Il pauroso calo nel numero delle registrazioni di brevetti che si riscontra oggi in Italia (in particolare il rapporto tra brevetti hi-tech e numero di abitanti raggiunge in Italia il 4,2% contro il 14,9% della media Ue), la scarsità degli investimenti del settore pubblico e delle imprese in R&S, la "fuga dei cervelli" verso l'estero per trovare migliori condizioni "ambientali" ed economiche per la ricerca scientifica, il calo costante della produzione di beni tecnologici ad alto valore aggiunto, possono e devono essere contrastati non con politiche protezionistiche ma con una strategia che proceda su piani paralleli.

È necessario promuovere l'afflusso di maggiori capitali privati verso il finanziamento della ricerca, del trasferimento tecnologico e della formazione di nuove imprese ad alta tecnologia e nel contempo ridefinire una politica scientifica e tecnologica per sostenere lo sviluppo dell'eccellenza scientifica e della ricerca di frontiera in quelle tecnologie considerate prioritarie per il futuro sviluppo industriale del paese. È necessario potenziare il Ministero dell'Università e della ricerca scientifica, che invece di essere riunificato con quello della pubblica istruzione come previsto dalla legge Bassanini, deve mantenere la propria autonomia e assumere il coordinamento di tutta la politica di ricerca e di innovazione tecnologica, anche nel settore delle imprese oggi affidato al Ministero dell'Industria.

La new economy, lo sviluppo intensivo delle moderne tecnologie di comunicazione e la riduzione dei costi produttivi e gestionali che queste tecnologie rendono possibile, devono essere l'occasione per sviluppare le piccole imprese e l'autoimprenditorialità in tutte le aree del Paese, mettendo "in rete" e facendo circolare su scala planetaria il valore aggiunto della creatività italiana e della qualità dei nostri prodotti, sia nel campo dell'agricoltura che in quello dell'industria e dei servizi. È necessario favorire la nascita di "punte di eccellenza" che trainino l'intero sistema, assorbendo in questo modo la disoccupazione intellettuale che affligge le aree più depresse del nostro Paese.

La diffusione dei "parchi tecnologici", strettamente agganciata ai centri di ricerca, deve essere un nuovo terreno di sfida per l'imprenditoria italiana e un obiettivo prioritario dello sviluppo locale (come la Giunta di Centrodestra della Regione Lazio sta facendo in questi primi mesi di governo).

Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione costituiscono uno strumento indispensabile per modernizzare l'Italia. Il processo di informatizzazione, finora realizzato solo parzialmente e con grande lentezza dalle amministrazioni centrali dello Stato, dovrà proseguire in modo da coinvolgere in tempi brevi tutta la pubblica amministrazione, sia centrale che periferica, per rendere più efficace, efficiente e veloce la loro attività con il collegamento in rete. Alleanza Nazionale ha ben presente il ruolo ormai insostituibile che la rete internet svolge per il progresso dell'informazione, dell'economia, del commercio, della cultura e delle relazioni sociali. Nel nostro paese i governi dell'Ulivo non hanno favorito la diffusione della Rete, senza mantenere alcuna delle numerose promesse di introdurre l'alfabetizzazione telematica nelle scuole e la diffusione di massa dell'uso dei computer.

Contemporaneamente alla rimozione di questi ostacoli, sarà necessario fronteggiare i numerosi rischi che comporta l'aumento dei collegamenti in rete, rischi derivanti dal suo utilizzo illecito da parte di organizzazioni criminali che vanno affrontati con la predisposizione di adeguati strumenti normativi, organizzativi e tecnici, strettamente raccordati con la comunità internazionale, oltre che con il potenziamento delle strutture pubbliche di controllo specializzate già operanti nel nostro Paese.

Nessuna ipotesi di sviluppo può prescindere da un adeguato sistema infrastrutturale in grado di "mettere in rete" tutte le aree del Paese, in primo luogo quelle depresse, evitando il riproporsi di sperequazioni di ordine strutturale che sono tra le ragioni principali dei differenti livelli di sviluppo delle singole regioni dell'Italia.

Le reti infrastrutturali sono le grandi opere della modernità, quelle che rendono possibile crescita e sviluppo, in campo culturale, sociale ed economico. Strade, autostrade, ferrovie, ponti, porti, aeroporti, interporti e corridoi multimodali, ma anche e soprattutto infrastrutture delle comunicazioni: le autostrade telematiche, in terra e in cielo. Dal cablaggio del territorio alle dorsali telematiche, dalla navigazione satellitare alle piattaforme digitali. La "rete" attraverso cui passa, cresce e si diffonde l'identità, e quindi il progetto di una nazione.

Per evitare che questo obiettivo venga perseguito tramite politiche di puro interventismo statale, è necessario creare un sistema di finanziamenti che coinvolga, insieme al settore economico privato, le autonomie locali e funzionali e i soggetti sociali presenti e attivi sul territorio. Il project financing non è un'utopia, soprattutto se viene applicato a quelle grandi opere come il Ponte sullo Stretto, che sono state finora impedito soltanto dal veto ideologico che i Verdi hanno sistematicamente esercitato nei cinque anni di governo di Centrosinistra.

Anche il settore aerospaziale, oggi in grande espansione ed evoluzione e che sarà elemento decisivo per lo sviluppo nel terzo millennio, deve essere inserito in questa politica per lo sviluppo dell'alta tecnologia. L'attività spaziale vedrà l'affermarsi di infrastrutture satellitari dedicate alle osservazioni della terra, in grado di assicurare più alti livelli per la sicurezza e la qualità della vita. L'industria, i centri di ricerca nazionali e l'Agenzia Spaziale Italiana (di cui dovrà essere ampliato il ruolo) hanno la necessaria potenzialità tecnologica per conquistare un ruolo competitivo e primario nel dinamico scenario internazionale, tendendo, nel quadro della rinnovata politica spaziale della Ue, all'obiettivo della "autonomia nelle tecnologie chiave".

Smantellare i monopoli: dalla riduzione delle tariffe ad una nuova politica per l'energia

La condizione di oggettivo monopolio che ancora grava sui servizi di pubblica utilità costituisce una delle maggiori fonti di aggravio delle tariffe dei servizi per le famiglie e le imprese, produce gravi effetti sulla competitività del sistema-paese ed è il principale ostacolo alla crescita di un sistema economico realmente concorrenziale.

Gli aumenti delle tariffe che stanno avvenendo nel 2001 sono significativi e certamente influenzeranno in modo negativo l'andamento dell'inflazione con grave danno del reddito degli utenti, che si vedranno di fatto falcidiato il vantaggio del "bonus fiscale" appena conseguito.

Dietro questo stato di fatto si nasconde il fallimento delle politiche di privatizzazione così come sono state attuate durante i governi di Centrosinistra, perché hanno lasciato nelle mani del Tesoro il controllo dei pacchetti azionari, come nel caso dell'Enel, o perché hanno trasfe-

rito ai privati delle condizioni di privilegio rispetto ai concorrenti, come nel caso della Telecom (situazione riconosciuta dalla stessa Authority delle telecomunicazioni nel rigetto della fusione tra Telecom e Tmc).

In questa situazione appare prioritario consentire alle Autorità di comparto di svolgere molto più efficacemente le loro funzioni, anche prevedendo ampliamenti delle loro facoltà di intervento con revisioni delle normative che le regolano. In prospettiva è necessario modificare la normativa sulle privatizzazioni, sia per eliminare previsioni in contrasto con la disciplina successivamente approvata in tema di mercati finanziari, sia per imporre che tra gli elementi decisivi per l'assegnazione siano considerati i piani industriali che i possibili acquirenti si impegnano a realizzare. L'obiettivo deve essere una effettiva liberalizzazione e il massimo di concorrenza a vantaggio degli utenti, sia in termini di costi che di qualità, garantendo l'universalità del servizio e quindi l'accesso per le fasce sociali più deboli.

La lotta ai monopoli sia pubblici che privati, da condurre col massimo del pragmatismo e senza pregiudizi di carattere ideologico, è una priorità per la modernizzazione del nostro sistema sociale ed economico.

Questo vale in particolare per realizzare una nuova politica per l'energia. La disponibilità di energia a costi competitivi per un'economia di trasformazione come quella italiana costituisce uno degli elementi più critici nella competitività con gli altri paesi industrializzati e che quindi va posto come prioritaria questione nazionale.

Pertanto An ritiene che si debbano recuperare i ritardi nell'attuazione delle leggi esistenti che riguardano la liberalizzazione nei settori elettrico, del gas e dei combustibili-carburanti, sia in sede di produzione importazione che di trasporto e di distribuzione, tenendo presenti le differenti caratteristiche di approvvigionamento e di gestione delle forniture delle singole fonti energetiche da considerarsi sempre come servizi essenziali di interesse generale. Va individuato sul piano istituzionale un referente specifico e permanente per la politica energetica nazionale, nella figura di un nuovo Sottosegretario per l'Energia da istituire nell'ambito del Ministero delle attività produttive, che si faccia carico del necessario coordinamento con gli interventi dell'Unione europea e di accordi sistematici tra lo Stato, le Regioni e gli Enti territoriali, per quanto riguarda la produzione, l'importazione e la distribuzione delle fonti energetiche. La politica energetica italiana deve tendere alla massima diversificazione delle fonti (maggiore utilizzo di carbone pulito e fonti rinnovabili), mentre la privatizzazione di Eni ed Enel va subordinata ad un progetto di valorizzazione delle funzioni di quelle che rimangono ancora due realtà industriali essenziali per il sistema Italia.

L'imprenditorialità diffusa e il sistema delle piccole e medie imprese

La cultura di impresa, come valore e come risorsa, deve essere sempre più diffusa a livello popolare, soprattutto tra i giovani, sviluppando forme di imprenditorialità labour intensive, come l'autoimprenditorialità, l'impresa sociale, le cooperative (nei confronti delle quali bisogna superare ogni forma di diffidenza ideologica, che fa velo sull'esistenza di migliaia di imprese cooperative sane e non strumentalizzate politicamente), l'impresa artigiana e le piccole e medie imprese.

In questo contesto la "Società per l'imprenditoria giovanile", oggi imbrigliata all'interno di "Sviluppo Italia", deve essere trasformata in una "Società per la nuova imprenditoria", in modo da svolgere, in partenariato con le Agenzie regionali per lo sviluppo, la funzione di tutoraggio e di finanziamento non solo per le imprese costituite da giovani, ma per tutte le nuove idee imprenditoriali che possono nascere anche dall'esperienza di lavoratori "maturi" che vogliono mettersi in proprio, oppure da disoccupati che non trovano altra strada per l'accesso al lavoro, oppure ancora per le forme di "impresa sociale" promosse dal mondo del non profit.

La possibilità di creare occupazione passa indiscutibilmente per una politica industriale di sostegno alla piccole e medie imprese (PMI), principale motore di nuove opportunità di lavoro in funzione della loro competitività basata sull'elasticità e sulla professionalità. I provvedimenti concreti da prendere vanno dalla detassazione per le PMI (vedi paragrafo sul "fisco equo") alle agevolazioni a favore delle imprese trainanti e delle imprese capofila, dalla salvaguardia dell'integrità di filiere industriali individuate come fondamentali sul piano strategico ed occupazionale alla promozione del modello tipicamente italiano dei Distretti industriali, rafforzando la loro competitività come luoghi di aggregazione di più vasti tessuti economici. Una particolare attenzione va rivolta allo snellimento degli adempimenti burocratici, tanto più onerosi economicamente quanto più è ridotta la dimensione delle imprese, attuando realmente e in modo diffuso quegli "sportelli unici" e quella funzione di tutoraggio da parte della pubblica amministrazione, che rimangono ancora obiettivi largamente irrealizzati nel nostro sistema-paese.

Questo non significa che il destino del nostro sistema industriale possa essere salvato esclusivamente dal tessuto delle piccole e medie imprese, sicuramente più dinamiche e flessibili, ma insufficienti da sole a reggere la competizione globale. Lo sviluppo e la capacità competitiva si raggiungono combattendo il nanismo imprenditoriale e l'isolamento produttivo delle aziende sottodimensionate. Bisogna abbattere tutti gli "effetti soglia" generati dal nostro sistema normativo fiscale e del lavoro, che impediscono a imprese piccole e medie già esistenti ed affermate di consolidarsi e crescere sul mercato globale.

Alleanza Nazionale ha dietro le spalle una consolidata politica di attenzione nei confronti dell'artigianato e della piccola e media impresa, di difesa del tessuto del piccolo e medio commercio a fronte del dilagare della grande distribuzione (in larga parte di provenienza estera), di qualificazione dell'imprenditoria in campo turistico ed agricolo. È un modo di promuovere non solo l'occupazione e le risorse economiche che vengono da questo tessuto vitale, ma anche di garantire il ceto medio italiano dal rischio di essere schiacciato da quel livellamento e da quella precarizzazione che rappresenta uno dei rischi dell'economia globale. Oggi non si tratta di difendere soltanto le vecchie forme di espressione economica del ceto medio, ma anche di promuovere forme nuove in grado di cavalcare i mutamenti in atto rigenerando il tessuto di quella "piccola borghesia" - impiegatizia, professionale ed imprenditoriale - che ha garantito la mobilità sociale e il tessuto democratico del nostro paese.

La grande risorsa italiana: turismo, beni culturali ed ambiente

Come abbiamo già indicato il turismo, la difesa dell'ambiente e la valorizzazione del patrimonio artistico e culturale, rappresentano l'altra faccia, a fianco del rilancio della tecnologia e dell'industria, delle potenzialità di sviluppo del nostro paese.

Uno dei settori economici che hanno registrato in assoluto il fallimento delle politiche della sinistra di governo è senza dubbio il turismo. Una grande occasione mancata per ridisegnare in termini moderni ed efficienti il turismo nazionale è stata l'approvazione da parte del Parlamento della legge quadro, che non ha affrontato alcuno dei nodi che impediscono a questo settore strategico di esprimere tutte le sue indiscutibili e riconosciute potenzialità. E così, mentre in tutto il mondo il turismo viene riconosciuto come la principale industria in crescita, solo nel nostro Paese, pur mantenendo livelli di assoluto rispetto, ha sostanzialmente segnato il passo e rischia di soccombere sotto i colpi di una sempre più agguerrita concorrenza internazionale.

Innanzitutto Alleanza Nazionale ritiene essenziale una riduzione della pressione tributaria, anche con la riduzione dell'aliquota Iva applicata al settore, alla luce delle aliquote di gran lunga inferiori adottate in Francia, Portogallo e Spagna, che non a caso sono i nostri principali concorrenti. Occorre poi una netta distinzione di competenze tra i vari livelli istituzionali, eliminando ogni deriva di neocentralismo regionale e riconoscendo il protagonismo degli enti locali nelle loro articolazioni comunali e provinciali. In tal senso An propone il riconoscimento dei "comuni a prevalente economia turistica", quali soggetti particolarmente vocati alla elaborazione di politiche dell'accoglienza, e la realizzazione di "sistemi turistici locali", costituiti nella forma di società per azioni, in cui mettere a sistema patrimonio pubblico ed investimenti privati per la promozione del "patrimonio turistico locale" (come è stato fatto con la Legge sul litorale

della Regione Lazio). Grazie al patrimonio archeologico, architettonico, paesaggistico e monumentale, il nostro Paese è come adagiato su un immenso ed inesauribile "pozzo di petrolio" le cui risorse non sono state fin qui fatte fruttare se non in minima parte.

Il volano economico del Turismo deve servire a trovare le risorse necessarie per una piena valorizzazione dei beni artistici e culturali, non solo i "capolavori" ma anche il "patrimonio minore" che rende significativo tutto il nostro territorio nazionale. Questa valorizzazione non deve essere rivolta solo verso l'eredità del passato ma deve essere inserita nel contesto di un generale risveglio culturale e di una "animazione" ludica e popolare dei nostri centri storici, di cui l'intellettualismo di Veltroni e le feste di piazza di Rutelli non solo altro che la patetica parodia. L'obiettivo, non solo per i turisti ma anche per tutti noi, è riportare l'Italia a quello splendore culturale e relazionale, di cui proprio i monumenti rinascimentali sono la migliore testimonianza e che ancora negli anni '60 rendeva il nostro paese la meta preferita dei "viaggiatori" e degli "intellettuali" di tutto il mondo.

La premessa indispensabile per attuare un simile progetto è creare una nuova politica per l'ambiente che tuteli le condizioni base della qualità della vita nel nostro Paese. Alleanza Nazionale riserva grande attenzione alle problematiche ambientali e fonda la sua politica sul principio dello "sviluppo sostenibile", nella profonda convinzione che la tutela dell'ambiente non è un limite alle attività umane, ma una opportunità di crescita economica, sociale e culturale che va realizzata ricollocando "l'uomo al centro del sistema ambiente". Per decenni questo settore è stato gestito in modo egemonico dal Partito dei Verdi e dall'associazionismo ecologico ad esso collegato. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: il degrado dei grandi centri urbani, i rifiuti che continuano ad aumentare e generare fenomeni di malaffare, il dissesto idrogeologico, l'abbandono delle principali risorse ambientali, denunciano un fallimento assoluto. Questo nonostante il catastrofismo dell'ecologismo di sinistra, l'arrogante imposizione di una "politica del non fare" che ha ostacolato la costruzione di grandi infrastrutture vitali per la nostra comunità nazionale.

A fianco dei problemi ambientali meritano di essere ricordati quelli connessi alla difesa degli animali, che sempre più spesso sono oggetto della crudeltà e dell'indifferenza della società consumista. La lotta alla vivisezione, all'abbandono degli animali domestici, ad ogni forma di violenza e di sofferenza gratuita inflitta al mondo animale, la tutela delle specie in via di estinzione, fanno parte di quelle condizioni elementari di civiltà che devono qualificare la nostra comunità nazionale.

L'agricoltura: lo sviluppo dimenticato

Al fallimento della politica ambientale il Centrosinistra ha anche abbinato una profonda sottovalutazione del settore agricolo, considerato a torto come marginale nello sviluppo economico ed occupazionale. Ma nel nostro Paese l'agricoltura dà tutt'ora lavoro ad oltre un milione e mezzo di persone e questa cifra sale fortemente se consideriamo quella che viene definita la "società rurale". Ancor di più, i molteplici eventi franosi ed alluvionali, che sembra vadano aumentando anno dopo anno, hanno messo in evidenza il ruolo insostituibile che l'agricoltura svolge ed ancor di più può svolgere per la salvaguardia dell'ambiente e del territorio. Non a caso An nel giugno scorso ha presentato una Proposta di Legge per il riconoscimento di corrispettivi agli operatori agricoli per interventi rivolti alla tutela ambientale ed alla difesa dello "spazio rurale".

Le difficoltà con cui si misura la nostra agricoltura non hanno impedito il manifestarsi di una vigorosa spinta imprenditoriale a tutti i livelli che ha consentito di dar luogo ad evoluzioni produttive rispondenti alle vocazioni ambientali ed alla valorizzazione della qualità nonché a miglioramenti strutturali e tecnici che hanno razionalizzato la gestione. Al punto che oggi sono numerose le aziende agricole e i "distretti" di prodotti tipici di eccellenza, che hanno accettato la sfida della new economy e del commercio elettronico. Ciò è tanto più meritevole in quanto questa evoluzione è avvenuta in presenza di un sostanziale immobilismo dei governi dell'Ulivo, che solo ora, a pochi mesi dalle elezioni, viene bruscamente interrotto con il tentativo dirigistico di imporre dall'alto la cosiddetta "legge di orientamento". La Destra ha sempre chiesto che tale legge fosse preceduta da un largo dibattito, da un confronto tra tutte le forze politiche e professionali in grado di trovare una sintesi tra le divergenti esigenze. Una sintesi che sia la base per dare al nostro Paese quel peso nelle decisioni internazionali e soprattutto europee che è giustificato dalla nostra capacità produttiva ma che è sempre stato tradito da una politica debole e disattenta.

L'agricoltura nazionale, anche in era di globalizzazione delle produzioni e dei mercati, va rilanciata sia perché è fonte di un aspetto non secondario del "made in Italy", sia perché rappresenta la garanzia per il nostro Paese di conservare una quota irrinunciabile di autosufficienza alimentare. Dopo l'esplosione della crisi della "mucca pazza", in epoca di prodotti transgenici e di rischi molteplici per la salute pubblica causati da una gestione disinvolta delle culture intensive e degli allevamenti di massa, questa esigenza, strettamente connessa al controllo della qualità alimentare, è entrata nella sensibilità della maggioranza dei cittadini.

In particolare l'azione congiunta dello Stato e delle Regioni dovrà fornire agli operatori orientamenti precisi ed insieme assumere le opportune iniziative promozionali ed incentivanti.

Per ottenere una produzione rispondente alla qualità che il mercato richiede a costi competitivi nella nuova realtà internazionale, è necessario favorire quelle ristrutturazioni aziendali necessarie a conseguire crescenti economie di scala. La difesa dell'agricoltura di montagna e di collina, la tutela e l'affermazione sui mercati dei nostri prodotti tipici di eccellenza, una politica di certificazione di qualità sono gli strumenti per evitare che i nostri prodotti siano sopraffatti dalle colture, a basso prezzo e a bassa qualità, provenienti dai paesi in via di sviluppo. Difendere il "mondo rurale" attraverso incentivazioni reali per i giovani agricoltori e per la permanenza degli anziani sui poderi, abolendo qualsiasi residuale divieto di cumulo tra pensione e redditi di lavoro autonomo o dipendente.

Alleanza Nazionale si qualifica oggi come la principale forza politica in grado, per cultura politica e per impegno programmatico, di rappresentare il mondo agricolo per garantire quell'autentico riscatto che meritano non solo le nostre antiche tradizioni rurali ma anche l'oggettiva ed irripetibile qualità dei prodotti tipici italiani.

Più flessibilità e più partecipazione

La necessità di ridurre i vincoli burocratici che irrigidiscono il mercato del lavoro italiano non deve essere realizzata sulle spalle dei lavoratori dipendenti, operai ed impiegati, ma promuovendo l'incontro degli interessi tra lavoratori e azionisti sul terreno della partecipazione al "comune destino" dell'impresa. Per questo è necessario favorire un rinnovamento del movimento sindacale e dell'associazionismo imprenditoriale, per permettere un'evoluzione del sistema di relazioni industriali verso una "flessibilità contrattata" che passi per un'effettiva partecipazione delle forze sociali alle scelte economiche.

In particolare deve essere promossa e incentivata - come è previsto dalla Proposta di legge presentata da An nel corso di questa legislatura - l'adozione nelle imprese di "statuti di partecipazione", quale esito di un conforme accordo tra lavoratori e azionisti, creando una parte flessibile del salario legata agli utili delle imprese e un effettivo coinvolgimento dei lavoratori sulle scelte aziendali. Il vertice intergovernativo di Nizza del dicembre scorso ha dato il via libera alla creazione di società per azioni di diritto europeo, soggette quindi alle stesse regole in tutti i Paesi dell'Unione, il cui modello ispiratore ricalca quello tedesco della codeterminazione, nel segno di una partecipazione dei lavoratori non solo quali destinatari di semplice informazione e consultazione, bensì quali soggetti in grado di influire sulle strategie dell'impresa. La Commissione Europea tradurrà tale decisione in una direttiva che dovrà essere recepita da ogni Stato membro nel suo ordinamento legislativo. Le caratteristiche della direttiva, tuttavia, lasceranno ampia libertà di scelta ad ogni singolo Paese membro. Diviene allora basilare per la Destra impegnarsi non solo perché la costruzione della direttiva sia più chiara possibile, ma

anche perché essa possa essere recepita in tempi rapidi e nella sua forma più compiuta nel quadro della nuova Riforma del diritto societario.

Nelle relazioni industriali, mentre si fa lentamente strada una contrattazione comune a livello europeo, è necessario ridurre i vincoli del Contratto collettivo nazionale di lavoro, trasformandolo in un compendio di principi, di diritti e di tutele di elevato profilo, legati alle peculiarità delle categorie. Nel quadro del contratto nazionale, deve essere riconosciuto uno spazio assai più significativo all'autonomia contrattuale delle parti, con un decentramento guidato, tale da poter permettere un effettivo e puntuale adeguamento del regime economico e normativo alle diverse condizioni, territoriali, categoriali, aziendali, all'insegna di una maggiore flessibilità salariale e di una più efficiente organizzazione del lavoro.

Sul piano normativo, è necessario attuare una riforma dello Statuto dei lavoratori, che a trent'anni dalla sua promulgazione in piena epoca fordista appare ormai incapace di garantire un incontro virtuoso tra lavoro e sistema delle imprese. Da questa revisione organica deve nascere un nuovo Statuto del lavoro, in cui venga compresa la tutela delle nuove figure professionali emergenti, abolendo ogni forma di discriminazione tra le diverse condizioni contrattuali di lavoro e ogni "effetto soglia" contrario alla crescita della base occupazionale delle imprese.

In tema di politica della concertazione, Alleanza Nazionale non ritiene di sottoscrivere né l'elevazione di questo metodo a sistema, tipico del conservatorismo sociale della sinistra che ha avuto come ultima produzione il fallimentare Patto di Natale del Governo D'Alema, né la sua demonizzazione come logica "neo-corporativa". Il "Governo giusto" che la Destra vuole costruire insieme ai suoi alleati, deve essere in grado di aprire tavoli di concertazione su obiettivi precisi, in cui abbiano pieno diritto di partecipazione tutti i rappresentanti delle parti sociali coinvolte, senza chiusure oligarchiche o privilegi di parte, ma in cui soprattutto la Politica non rinunci al suo primato e sappia orientare, agevolare e sanzionare gli accordi raggiunti alla luce dell'interesse generale.

La "rivoluzione copernicana" di un fisco equo

Il sistema fiscale e i contribuenti sono reduci dall'"era Visco", segnata dalle "cartelle pazze", dall'astrusità delle dichiarazioni dei redditi oltre che da una delle imposizioni fiscali più alte al mondo. Un riformismo fiscale, quello messo in atto dal Centrosinistra, che ha creato dei veri e propri monumenti all'ingiustizia fiscale come l'Irap, che colpisce i redditi delle piccole imprese e del lavoro autonomo mentre favorisce le banche e le grandi imprese. L'Italia si ritrova quindi con la gran parte dei cittadini sfiduciata nei confronti della macchina del prelievo fiscale,

percepita come un nemico anziché come lo strumento per una politica attiva di crescita, solidarietà e sviluppo.

La "rivoluzione copernicana" che noi immaginiamo, invece, vuole donare maggiore semplicità per chi deve pagare le tasse, certezza ed equità al sistema fiscale, incentivi allo sviluppo economico realmente efficaci ed applicabili, nel quadro di una generale riduzione del carico fiscale. Le tasse e le imposte vanno semplificate e ridotte di numero, mediante una profonda revisione della Dit, l'abolizione dell'Irap e delle imposte sulle successioni e sulle donazioni (di cui l'azione parlamentare di An ha già ottenuto una significativa riduzione) che creano gravi problemi alla "successione di impresa". Bisogna realizzare quella profonda riforma che porti verso il federalismo fiscale e la tassazione sugli utili netti e non sui ricavi lordi, per consentire alle attività produttive e alle famiglie la detrazione di tutti i costi che esse sopportano per la produzione dei loro redditi.

Nel settore delle politiche fiscali "attive", invece, le misure che intendiamo adottare si rivolgono in primo luogo alle famiglie, alle imprese e al settore del non profit. Il fisco può e deve avere una finalità sociale, ciò vale in particolare per la tassazione sul reddito familiare secondo quanto già detto in questo documento.

Per quanto riguarda le imprese lo scopo principale è quello di incentivare chi, imprese e lavoratori autonomi, investe e crea posti di lavoro, soprattutto al Meridione aumentando in modo marcato gli sgravi per chi decide di investire al Sud, favorendo al tempo stesso l'emersione del lavoro e del reddito prodotto "in nero".

Infine, per promuovere attivamente la crescita dell'universo del "non profit", si deve rendere più efficace il sistema di benefici e di deduzioni fiscali a favore di tutte le iniziative rivolte alla solidarietà sociale, in modo da creare anche nel nostro paese un "mercato sociale" ed una "economia solidale".

Banche aperte a chi lo merita

La recente vicenda delle sentenze della Corte di Cassazione sui mutui usurari e sull'anatocismo ha riportato agli onori della cronaca il problema di un sistema bancario italiano debole, antiquato, e proteso a scaricare sui più deboli - famiglie e piccole imprese - le proprie necessità di profitto. In questa occasione Alleanza nazionale, affiancata sul piano sindacale dall'Ugl e dalla Cisl, è stata una delle poche forze politiche disponibili a difendere gli interessi dei consumatori contro gli anatemi di chi ritiene che la restituzione degli interessi eccedenti il tasso di usura metta in crisi il rating e l'affidabilità del nostro sistema-paese.

In realtà il sistema creditizio italiano, fino ad oggi, è stato caratterizzato da profonde iniquità legate al diverso trattamento geografico a svantaggio del Mezzogiorno, dove si raccoglie il risparmio ma dove si pretendono maggiori garanzie e maggiori tassi di interesse per erogare finanziamenti; da una logica di gestione degli interessi che ha sistematicamente sfavorito i contraenti deboli rispetto a quelli forti; ad un accesso al credito che ostacola la capacità progettuale e di intrapresa di nuovi soggetti economici. Senza per questo impedire la logica dei finanziamenti sballati o guidati da puri interessi politici, principali generatori di "sofferenze" per i bilanci degli istituti di credito.

Il sistema politico, pur non condizionando i mercati finanziari, deve intervenire mediante incentivi per favorire le "garanzie" nei confronti dei soggetti che hanno meno accesso al credito, in modo da ridurre il dislivello tra contraenti deboli e contraenti forti; deve produrre una legislazione che promuova la concorrenza delle condizioni di accesso al credito e preveda un meccanismo di formazione delle "norme bancarie uniformi" e la creazione di un vero sistema di trasparenza in grado di coinvolgere le associazioni dei consumatori; deve favorire l'espansione del mercato finanziario nazionale con ogni misura capace di far rientrare il risparmio italiano emigrato all'estero.

La rigenerazione del sistema del credito, soprattutto nel Mezzogiorno, deve partire da quelle positive esperienze rappresentate dalle banche di credito cooperativo che formano un tessuto di istituti direttamente collegato al territorio e alla realtà sociale e che sono un indispensabile contrappeso ai processi di accentramento imposti dalla globalizzazione dei mercati.

La difesa delle professioni

Alleanza Nazionale non ha mai perso occasione per ribadire che le libere professioni, per le loro peculiarità e per la capacità di espansione, non sono un relitto del passato fondato su privilegi di "casta". Rappresentano, invece, un punto di riferimento irrinunciabile del nostro sistema economico: in Italia si può parlare di Terzo Polo per lo sviluppo che hanno assunto, anche in relazione alla capacità produttiva ed occupazionale. L'errore di chi sponsorizza demagogicamente una "liberalizzazione" selvaggia delle professioni intellettuali discende, fra l'altro, dalla mancata considerazione della circostanza che le professioni rappresentano un rilevante fattore di democratizzazione e di modernizzazione: ad esempio assicurano la mobilità sociale, sulla base del merito; sono state il primo settore di lavoro che ha introdotto l'eguaglianza tra i sessi; sono in fase di grande espansione. L'attività professionale presenta delle caratteristiche specifiche in quanto ha natura intellettuale, anziché natura tecnico-esecutiva; si distingue pertanto da altri servizi per il contenuto creativo ed inventivo fondato sulla detenzione del "sapere e della conoscenza specializzata", poiché comporta la diretta responsabilità del prestatore d'o-

pera e presuppone l'assoluta indipendenza e autonomia del professionista che deve agire secondo scienza e coscienza. La garanzia per l'utente è data non dal rapporto quantità-prodotto, ma dalla qualità della prestazione. È questo il nodo principale, poiché la professione intellettuale, a differenza delle altre, costituisce un'obbligazione di mezzi e non di risultato: gli esiti e gli eventuali danni nel caso di prestazioni di cattiva qualità non sono immediatamente valutabili dall'interessato. Su questo fronte il mercato non può costituire l'unico criterio-guida ed al solo mercato non può essere affidato il cittadino, perché solo a distanza di anni, talora, si constaterà se la causa era stata correttamente impostata, se l'operazione chirurgica era andata a buon fine, per quale ragione la casa ha avuto dei problemi... Per tali motivi, prima del mercato deve esserci un percorso che attesti la qualità del professionista (formazione e certificazione): poi vi sarà libera concorrenza con il limite, imprescindibile, del rispetto dei vincoli deontologici la cui inosservanza porta al procedimento disciplinare.

Nella XIII Legislatura Alleanza Nazionale ha svolto una importante battaglia istituzionale per ottenere la riforma delle professioni intellettuali, mediante una legge quadro (depositata nel mese di dicembre 1999), che ben poteva essere discussa in Parlamento, con un dibattito trasparente tra le diverse forze politiche e col contributo delle categorie professionali. Continuiamo a essere convinti che la riforma debba essere attuata con un iter parlamentare (e non con una delega al Governo), se si considerano i delicati interessi che coinvolge: il fine primario è il miglioramento della qualità del servizio professionale, per consentire ai liberi professionisti di competere soprattutto a livello europeo, dotandoli di strumenti innovativi, fra i quali la società tra professionisti. Nel contempo essa deve rinnovare gli Ordini, rendendoli più trasparenti, salvaguardando le funzioni di interesse generale che gli stessi svolgono, secondo il "criterio guida" della tutela del cittadino utente. Viceversa, i Governi di Centrosinistra hanno tentato di stravolgere la disciplina delle categorie professionali con provvedimenti parziali, se non con veri e propri blitz, che Alleanza Nazionale è riuscita a bloccare in Parlamento; hanno inoltre tentato, in più occasioni, di procedere alla riforma mediante delega. Il nulla di fatto realizzato a causa della pretesa di aggirare il Parlamento rivela la sostanziale assenza da parte dell'Ulivo della volontà politica di legiferare, accompagnata dallo sforzo di introdurre pezzi di riforma "contro" i professionisti.

La piena occupazione

L'obiettivo della piena occupazione è essenziale in un paese come l'Italia in cui lavora solo il 52% della popolazione tra i 16 e i 65 anni a fronte della media Ue del 61%, in cui la disoccupazione di lunga durata è del 8,3% a fronte del 4,9% della media europea e la mancanza di lavoro si concentra nel Mezzogiorno e tra i giovani alla ricerca del primo impiego.

Ma questo obiettivo non può essere perseguito con politiche di settore ambigue ed assistenzialiste, che hanno prodotto mostruosità economiche e sociali come i Lavoratori socialmente utili. La piena occupazione si raggiunge solo rilanciando complessivamente lo sviluppo del paese, secondo le direttrici che abbiamo indicato.

Le politiche settoriali sul lavoro hanno senso solo se sono finalizzate ad aumentare l'occupabilità della forza-lavoro, ovvero la sua predisposizione ad essere inserita nei processi di sviluppo, coordinando e modernizzando formazione professionale, collocamento e lavoro interinale. L'agenzia governativa "Italia lavoro", ormai ridotta ad alimentare se stessa, deve rapidamente trasferire le proprie professionalità nei servizi per l'impiego degli enti locali, la cui riforma deve essere resa reale (e non solo virtuale come è accaduto finora), aggiornando e semplificando le procedure del collocamento, attivando il Sistema informatico per il Lavoro, rimasto ancora paralizzato sotto il controllo del Ministero, trasferendo agli enti locali le risorse necessarie per attivare realmente i servizi. I vecchi uffici del collocamento devono essere trasformati in centri erogatori di servizi reali nei confronti delle imprese e dei disoccupati, in grado di svolgere una corretta azione sussidiaria nei confronti delle attività private e di privato sociale che operano nei settori del collocamento, del lavoro interinale e della formazione professionale, settori che devono essere messi in diretta sinergia e liberati dagli anacronistici vincoli burocratici che ne limitano l'azione.

Questo non significa che Alleanza Nazionale si voglia sottrarre al difficile compito ereditato dai governi di Centrosinistra di riassorbire l'enorme sacca di precariato costituita da migliaia di Lsu e Lpu. Ma questo impegno viene preso nell'ottica di chiudere definitivamente un'esperienza negativa che non si dovrà più ripetere. L'assorbimento, dove possibile, nella pubblica amministrazione centrale e locale, insieme a concreti incentivi per l'assunzione da parte delle imprese e per consentire forme di autoimpiego, sono le uniche strade realistiche che oggi rimangono aperte per rendere giustizia a questi lavoratori ingannati da anni di miserevole assistenzialismo voluto dalla sinistra.

Fasce particolarmente deboli del mercato del lavoro, come i disoccupati over 40 o over 50, disoccupati cronici o a bassa professionalità, inoccupati delle aree meridionali o gli stessi Lsu o Lpu, devono essere resi competitivi nella rete del collocamento, della formazione e del lavoro interinale, con il sostegno di speciali agevolazioni sul costo del lavoro, abbattendo il "cuneo" fiscale e contributivo che grava sulla loro assunzione.

Per quanto riguarda i giovani in cerca di prima occupazione, oltre a quanto già detto in altri capitoli di questo documento, la strada maestra rimane quella del rafforzamento e della

estensione dei contratti di formazione e lavoro e di apprendistato, in cui l'esperienza di lavoro si coniuga alla formazione professionale.

Anche il lavoro femminile non può essere sottratto all'obiettivo della piena occupazione, avendo però riguardo al valore sociale ed anche economico della famiglia. Per questo bisogna riconoscere l'importanza delle attività lavorative "non produttive" svolte in famiglia, quali il lavoro domestico o l'assistenza domiciliare di anziani e inabili al lavoro o portatori di handicap, attraverso politiche fiscali che "premino" adeguatamente non solo il valore sociale ma anche l'apporto produttivo di tali attività. In questo quadro, inoltre, è fondamentale sviluppare le nuove forme lavorative come il part-time, il jobsharing (uno stesso lavoro suddiviso tra lavoratori diversi per quote di orario), il lavoro a domicilio e il tele-lavoro, che devono essere rese facilmente accessibili (fuori dalle limitazioni normative oggi esistenti) alle donne (ma anche agli uomini) impegnati ad assolvere pressanti impegni familiari.

Le politiche per le aree depresse ed il rilancio del Mezzogiorno

Nelle regioni meridionali la disoccupazione tocca la punta percentuale del 22%; il 23% delle famiglie vive in condizioni di povertà; le "gabbie salariali" sono già una realtà, drammatica e crescente, perché il divario tra le retribuzioni dei lavoratori del Sud e quelli del Centro-Nord è aumentato negli ultimi dieci anni dal 2 al 15 per cento.

Per eliminare il dualismo economico-sociale tra Nord e Sud, bisogna superare il vecchio modello del meridionalismo assistenzialista. In base al principio di sussidiarietà, lo Stato dovrebbe cominciare a fare lo Stato (sicurezza, legalità, tutela del territorio), gli enti locali essere il punto di riferimento per la crescita del sistema economico meridionale e della società civile, mentre i giovani e i lavoratori devono essere aiutati a promuovere una nuova cultura del lavoro basata sull'intrapresa e sulla competenza nelle aree di sviluppo economico, valorizzando così le grandi risorse umane a disposizione.

Nel Mezzogiorno devono essere realizzate quelle "politiche di contesto" che hanno permesso ad una nazione storicamente povera come l'Irlanda di diventare la "Tigre celtica" con i più alti tassi di sviluppo dell'Europa, coniugando un efficiente marketing territoriale con un utilizzo radicale della leva fiscale per favorire lo sviluppo delle imprese e l'incremento dell'occupazione.

Il fallimento dell'esperimento centralista di "Sviluppo Italia" deve lasciare il passo ad un sistema di agenzie regionali per lo sviluppo collegato a "rete", sistema in grado di utilizzare fi-

no in fondo quella che probabilmente sarà l'ultima stagione di intervento europeo per l'"Obiettivo 1" nell'area meridionale. Ciò impone che gli interessi del sistema-Paese siano più efficacemente difesi a livello di Unione europea, che, come dimostra la recente vicenda del rifiuto della riduzione dell'Irpeg nelle aree meridionali, si rifiuta di riconoscere la realtà duale dell'Italia, mentre questo riconoscimento deve essere una questione centrale su cui ridefinire il nostro rapporto con gli organismi dell'Unione.

Un'altra misura che deve essere utilizzata per ridurre il divario competitivo delle regioni meridionali è lo sgravio totale degli oneri sociali a carico delle imprese per ogni nuovo posto di lavoro creato da imprese aventi una stabile organizzazione al Sud. A differenza di altre misure questo provvedimento non incorre nelle sanzioni della Commissione europea che ha già autorizzato misure analoghe promosse da Alleanza Nazionale nella regione Sicilia.

Da questi interventi sul costo del lavoro, da una fiscalità fortemente agevolata al Sud (vedi paragrafo sul "Fisco equo"), oltre che dalla diffusione della conoscenza e dell'utilizzo dei "fondi strutturali" europei, nasce la possibilità concreta della emersione dell'economia sommersa meridionale. I provvedimenti di carattere settoriale, come i contratti di riallineamento o le sanatorie, non sono sufficienti per raggiungere questo obiettivo senza un generale miglioramento delle condizioni di competitività imprenditoriale nelle regioni meridionali.

Progetti di cooperazione tra le regioni del Nord e quelle del Sud possono offrire lo scambio di potenzialità tra le due parti del paese, a patto di offrire realmente alle imprese settentrionali aree di sviluppo agevolato (di cui sarebbe opportuno istituire una vera e propria anagrafe centralizzata) concorrenziali rispetto alla delocalizzazione all'estero degli impianti produttivi e una forza lavoro adeguatamente formata dal punto di vista professionale.

Questi progetti sono senz'altro da preferire nel medio e lungo termine alle logiche di agevolazione della mobilità territoriale dei lavoratori, che porterebbero i disoccupati del Sud a trasferirsi stabilmente al Nord rinverdendo le antiche e non esaltanti stagioni della emigrazione interna del nostro Paese.

È necessaria una riforma della politica degli incentivi, che non vanno soppressi ma bensì razionalizzati attraverso lo sfolto della foresta impenetrabile dell'attuale normativa, che prevede oltre 100 ipotesi di intervento agevolativi, in larga misura sconosciute e quindi inutilizzate, con il concentramento in alcune misure che hanno già dimostrato la loro validità come la Legge 488/92, che va potenziata attraverso l'erogazione di maggiori risorse, e il credito di imposta. Questo, come abbiamo detto nel paragrafo sullo sviluppo locale, non significa negare il valore della programmazione negoziata, ma cercare, soprattutto nel sostegno di esperienze di

distretti industriali, un punto di sintesi tra gli automatismi della 488 e i "motori di sviluppo" che gli enti locali e le autonomie funzionali possono individuare in precise aree del territorio.

Completano il quadro degli interventi per risolvere la questione meridionale gli interventi di cui si è parlato in altre parti di questo documento: una massiccia mobilitazione delle forze dello Stato per sradicare la criminalità organizzata e garantire il controllo del territorio, la proiezione verso il Mediterraneo della politica estera italiana e dell'azione dell'Unione europea, un piano organico per realizzare le infrastrutture necessarie per lo sviluppo.

Alleanza Nazionale si pone all'interno dello schieramento di Centrodestra come garante degli interessi delle regioni meridionali, non per alimentare inutili e pericolose sfide tra il Nord e il Sud del paese, ma, al contrario, per servire l'irrinunciabile valore dell'unità nazionale.

4. LA RIFORMA DELLO STATO SOCIALE E LA NUOVA POLITICA DELLA SOLIDARIETÀ

La legislatura che si sta chiudendo, tra i diversi bilanci negativi dei governi di Centrosinistra, vede anche il fallimento di ogni progetto organico di riforma delle politiche sociali e della struttura del fatiscente welfare state italiano. Solo la Legge quadro per la riforma dell'assistenza sociale - la cosiddetta "Legge Signorino" - e la legge sull'associazionismo sociale sono arrivate faticosamente all'approvazione. Ma si tratta di leggi di indirizzo i cui effetti sono ancora tutti da verificare e che difficilmente potranno, da sole, modificare il livello qualitativo e quantitativo della protezione sociale esistente nel nostro Paese.

Peraltro nella Legge Signorino sono fin troppo evidenti i segni di una impostazione dirigista a cui l'Ulivo non ha voluto rinunciare, nonostante tutti i proclami a favore dell'applicazione del principio di sussidiarietà. Il coinvolgimento del settore non profit e del privato sociale, in questa legge, rimane chiaramente subordinato al controllo pervasivo delle strutture pubbliche, di derivazione sia statale che regionale, per cui il risultato finale potrebbe essere quello di una ulteriore riduzione degli spazi di autonomia della società civile organizzata. Per non parlare della partecipazione dei gruppi intermedi alle scelte decisionali, che viene ancora una volta negata a favore dell'incontrastato dominio della politica e delle burocrazie pubbliche.

La legge sull'associazionismo sociale (approvata con tre anni di ritardo per l'incapacità del Governo di trovare appena dieci miliardi di dotazione finanziaria, nonostante il consenso unanime di tutti i gruppi parlamentari e l'azione promozionale svolta in particolare da Alleanza

Nazionale) completa il trittico delle leggi sul Terzo settore (insieme alle vecchie leggi sul volontariato e sulla cooperazione sociale), ma rimane scollegata dal decreto fiscale sulle Onlus (Organizzazioni non lucrative di utilità sociale), che a sua volta deve ancora trovare piena applicazione per la mancata costituzione della Authority prevista per vigilare sulla materia. Peraltro per la realizzazione di questa Authority il Governo ha formulato un progetto talmente confuso e contraddittorio da provocare il dissenso unanime di tutto il Forum delle organizzazioni del Terzo Settore.

In sintesi, la futura maggioranza parlamentare dovrà rimettere subito mano alla legislazione sul non profit, per cercare di mettervi ordine, semplicità e chiarezza attraverso una legge-quadro sull'intero Terzo settore.

Il mondo del volontariato, dell'associazionismo e dell'impresa sociale, deve trarre le conseguenze da questo stato di fatto che delude tante aspettative e tradisce le molteplici promesse della sinistra ulivista in questo campo.

La spesa sociale italiana rimane inferiore alle media europea (a differenza della spesa statale che nel suo complesso è invece nettamente superiore a quella delle altre nazioni dell'Ue), con l'aggravante che i già insufficienti stanziamenti vengono utilizzati male, con scarssimo riguardo per la qualità dei servizi e con grandi sprechi gestionali.

Alleanza Nazionale, fin dalla Conferenza programmatica di Verona, ha scelto la strada di una profonda riforma delle politiche sociali che, abbandonando ogni residuo di statalismo e di assistenzialismo, cerchi di realizzare il modello di un "welfare di comunità" in piena applicazione dei principi di sussidiarietà, partecipazione ed autonomia della società civile.

Non si tratta di utopie ma dell'unica strada percorribile se si vuole salvare i valori della solidarietà e della coesione sociale, il principio positivo dello Stato sociale, riscattando l'Italia da un passato di inefficienza burocratica, ma senza cedere alle logiche della pura commercializzazione dei diritti fondamentali del cittadino.

Il welfare di comunità

Da parte dello Stato e delle autonomie locali deve essere sviluppato un moderno ed efficiente sistema di individuazione e monitoraggio delle nuove e vecchie povertà, come strumento di lotta contro tutte le forme di emarginazione e di bisogno. L'intervento dell'assistenza sociale è oggi frammentato in una serie di interventi scollegati, disorganici, affidati alla singola iniziativa dei diversi centri di spesa, situazione che favorisce l'illegalità e il clientelismo. Secon-

do quanto già previsto anche dalla legge, bisogna definire degli standard precisi di intervento, ripartendo in modo chiaro le competenze tra i diversi enti locali e lo Stato. È possibile ottenere questa razionalizzazione solo partendo dalla base di una articolata "anagrafe dei bisogni", una aggiornata conoscenza dei disagi che emergono dal territorio e dalla società, cogliendo le forme sempre diverse in cui evolvono e si moltiplicano i fenomeni della povertà e dell'esclusione.

La famiglia è il principale "ammortizzatore sociale" presente in Italia, eppure nel nostro ordinamento è ancora assente un riconoscimento della soggettività giuridica della famiglia che, applicando il dettato costituzionale, permetta di renderla attore sociale, sia come destinatario delle politiche di assistenza che come soggetto attuatore nei confronti dei suoi componenti. Quanto abbiamo già espresso in questo documento indica come il "welfare di comunità" sia innanzitutto fondato sulla centralità della famiglia, anche e soprattutto per combattere la drammatica tendenza alla denatalità che colpisce non solo la identità del nostro popolo ma anche la sostenibilità economica e sociale del nostro sistema previdenziale e in generale del rapporto tra le diverse generazioni.

L'enorme potenzialità del non profit deve essere valorizzata da una legislazione promozionale e da adeguati stanziamenti nelle politiche del settore sanitario, assistenziale ed ambientale. Organizzazioni di volontariato, imprese sociali, associazioni sociali, fondazioni, Onlus devono trovare una loro collocazione organica in una legge quadro sul Terzo settore, che offra anche forme di rappresentanza e di autogoverno libere dal condizionamento politico e statale, integrando e correggendo, anche grazie della approvazione delle relative leggi regionali, le disposizioni troppo dirigistiche della Legge sull'assistenza sociale.

Secondo il principio della sussidiarietà orizzontale, si deve stabilire la priorità dell'intervento del privato sociale rispetto a quello dello Stato e degli enti locali, che devono svolgere funzioni di coordinamento e di indirizzo, ma anche intervenire direttamente quando le risposte spontanee della società civile appaiono insufficienti o deviate da interessi particolaristici.

Il problema dell'inserimento lavorativo dei soggetti svantaggiati trova nel settore non profit, con le cooperative sociali e con nuove forme di impresa sociale da introdurre nel nostro ordinamento, l'unico strumento che ha finora prodotto dei risultati. La legge sul collocamento obbligatorio dei disabili ha infatti scaricato sulle imprese soltanto dei costi aggiuntivi senza per questo produrre una effettiva integrazione lavorativa e produttiva. È largamente preferibile utilizzare le risorse pubbliche e private a disposizione per favorire un effettivo scambio economico tra imprese profit ed imprese non profit, finalizzato al massimo impiego lavorativo dei soggetti svantaggiati secondo il principio della reciprocità.

La destra crede nel riconoscimento e nella promozione della funzione e dell'utilità pubblica non solo delle organizzazioni del Terzo settore ma di tutte le formazioni sociali intermedie, anche come canale di partecipazione dei cittadini alla vita pubblica del Paese. Per attuare questo riconoscimento è necessario giungere alla definizione di uno "Statuto delle autonomie sociali e funzionali", che offra un punto di riferimento uniforme all'operato dei corpi intermedi, senza condizioni di privilegio o di monopolio gestite da gruppi di pressione politici, sociali o economici.

Le organizzazioni di categoria, i sindacati, le associazioni di consumatori, gli Ordini professionali, le Camere di commercio e le Università, se messi nelle condizioni di verificare la loro rappresentatività e di sviluppare le loro finalità sociali, possono partecipare attivamente alla realizzazione del bene comune e dell'interesse pubblico superando ogni impostazione particolaristica o lobbistica.

È dall'intreccio di queste potenzialità che la società civile organizzata trae la capacità di esprimere forme spontanee di solidarietà e di realizzare la coesione sociale limitando al minimo gli interventi dirigistici ed appesantimenti burocratici.

Libera scelta tra strutture pubbliche, private e del Terzo settore nella sanità e nella assistenza

Sul versante sanitario, la triste stagione del ministero Bindi ha prodotto soltanto la vesazione del settore medico senza dare nessun impulso alla modernizzazione della rete ospedaliera e delle Aziende sanitarie locali, che è oggi abbandonata sulle spalle delle regioni tra ristrettezze di bilancio ed appesantimenti burocratici e legislativi. Eppure i primi esperimenti condotti dalle regioni amministrare dal Centrodestra dimostrano che è possibile costruire una sanità dove il pubblico, il privato e il Terzo settore concorrono virtuosamente a migliorare la qualità del servizio offerto ai cittadini e alle famiglie.

Questo significa qualificare il settore pubblico nella sanità e nell'assistenza e metterlo in condizione di operare in modo efficiente e competitivo, riconoscendo ad esso quel ruolo insostituibile che deriva dalla necessità dell'intervento sussidiario dello Stato e degli enti locali.

Nelle Aziende sanitarie, per superare le carenze gestionali e le logiche clientelari che si sono continuamente riproposte negli anni della "malasanità", è tempo di dare vita a quei principi di partecipazione che sono riconosciuti dalla legge, attivando gli organismi di consultazione e di controllo previsti.

Alleanza Nazionale si impegna a rivedere tutto l'impianto della riforma Bindi per sollevare i medici che operano nelle strutture pubbliche da quella condizione di frustrazione e di impotenza a cui sono stati ridotti dalla demagogia livellatrice della sinistra.

Il prossimo Piano sanitario nazionale deve essere il punto di partenza per sostenere l'azione delle regioni verso una reale integrazione tra sanità pubblica e sanità privata senza alcun tipo di prevaricazione, nell'approccio all'intervento pubblico per l'assistenza sanitaria nella logica della concorrenza amministrata. Riteniamo che solo un sistema di concorrenza amministrata attraverso la programmazione e la corretta utilizzazione delle risorse eliminando gli sprechi, possa portare ad un miglioramento della qualità assistenziale nei servizi erogati nelle strutture sia pubbliche che private.

In questo quadro riteniamo che l'accorpamento, previsto dalla Legge Bassanini, tra il Ministero della Sanità, quello del Lavoro e quello della Solidarietà sociale, non debba portare ad un'ulteriore depotenziamento dei compiti di coordinamento che, soprattutto nel settore sanitario, sono necessari per sostenere e indirizzare l'attività delle regioni. Il Servizio sanitario nazionale, che deve essere liberato da carenze inaccettabili per una nazione civile e dagli errori del processo di riforma fin qui portato avanti dal Centrosinistra, deve continuare ad avere a livello centrale un forte ed autonomo punto di riferimento politico ed amministrativo.

Riconoscimento giuridico della persona anziana e del diritto a pensioni dignitose

Nel 1999, dichiarato dall'Onu "Anno internazionale dell'anziano", Alleanza Nazionale è stata l'unica forza politica del nostro paese a porsi il problema di una traduzione giuridica dei problemi connessi con la tutela della terza età. È stata quindi presentata, primo firmatario il Presidente Fini, una Proposta di legge costituzionale che introduce nell'art.31 (quello dedicato alla famiglia), l'esplicita tutela della persona anziana. Ancora oggi, infatti, nella nostra Costituzione non compare, se non in forme indirette o nella qualità di lavoratore pensionato, la figura dell'anziano e il suo diritto ad essere tutelato dalla comunità nazionale. In attuazione di questa riforma costituzionale An ha anche presentato una legge-quadro per il "riconoscimento giuridico della persona anziana", in cui sono previsti organici interventi per il ricongiungimento familiare, per i sussidi e l'assistenza, per le detrazioni fiscali per anziani a carico della famiglia, nonché aggravati di pena per i reati commessi ai danni di un anziano.

Questi interventi legislativi derivano dalla consapevolezza della destra non solo del crescente peso demografico della terza età nella società italiana, ma soprattutto del valore e della funzione dell'anziano come punto di riferimento della memoria e dell'identità della nostra co-

munità nazionale. Alleanza Nazionale è sinceramente convinta che il livello di civiltà di una Nazione può essere misurato dal rispetto e dalla effettiva tutela che la società nel suo complesso riesce ad esprimere nei confronti dei propri "vecchi".

In un Paese che invecchia ed è colpito da una grave crisi demografica, la cultura della vita, la difesa dell'infanzia, il rispetto degli anziani può essere offerto solo da un rinnovato patto fra le generazioni che garantisca la continuità della nostra comunità nazionale.

In questo quadro deve essere riconsiderato complessivamente il problema delle pensioni. La prima emergenza del sistema pensionistico italiano è data dalla vergogna delle pensioni minime (che attualmente sono più di 5 milioni) inferiori ad un adeguato livello di sopravvivenza. Vergogna aumentata dal fatto che il rapporto oggi esistente tra pensioni pubbliche minime e pensioni massime (le cosiddette "pensioni d'oro") supera quello di 1 a 25.

Nella Finanziaria 2001 Alleanza Nazionale ha presentato un emendamento per portare, in tre anni, le pensioni minime ad almeno 1 milione al mese per tutti i soggetti in condizioni di effettiva povertà. Altri emendamenti sono stati presentati la perequazione delle pensioni (in modo da ridurre lo scandalo delle "pensioni di annata") e per abolire ogni divieto di cumulo tra pensioni ed altri redditi (che non fa altro che alimentare il "lavoro nero"). Inutile dire che questi emendamenti sono stati tutti bocciati dalla maggioranza di Centrosinistra, protesa a frantumare il cosiddetto "bonus fiscale" in una serie di insignificanti "elemosine" a scopo elettorale.

Queste vergogne non nascondono certo il problema di una revisione generale del nostro sistema pensionistico previsto per l'anno 2001 dalla stessa riforma Dini: questo appuntamento dovrà essere affrontato con il massimo di realismo e con una equa verifica delle compatibilità economiche della spesa pensionistica presente e futura.

Ma sarà necessario affrontare questa verifica sulla base di cifre attentamente valutate perché sull'eccesso italiano di spesa pensionistica non gravano soltanto le famose "pensioni di anzianità", cioè quelle che vengono erogate prima del raggiungimento dell'età pensionabile. Questa affermazione nasce dalla lettura dei dati pubblicati nel dicembre scorso dallo Svimez, in cui risulta che l'età media effettiva dei nostri pensionati è di 60,6 anni per gli uomini e 57,2 anni per le donne, età che si discostano pochissimo dalla media europea, che è di 60,8 anni per gli uomini e 58,4 per le donne. Quindi cresce il sospetto che il disavanzo del nostro sistema pensionistico non nasca solo da prepensionamenti e pensioni-baby, ma anche da una eccessiva e mai risolta confusione tra previdenza ed assistenza, dalla mala gestione dei nostri enti di previdenza (su cui An ha presentato da tempo una legge per la costituzione di una commissio-

ne parlamentare di inchiesta), i cui patrimoni oggi vengono smantellati e svenduti con troppa disinvoltura.

Gli obiettivi irrinunciabili di riforma sono quelli di passare progressivamente ad un sistema misto tra il metodo a ripartizione e quello di una effettiva capitalizzazione, di elevare le pensioni minime e introdurre un tetto per quelle massime, di collegare le pensioni di anzianità ai contributi effettivamente versati dal lavoratore a condizione che gli stessi vengano capitalizzati, di rafforzare la previdenza complementare e ridurre al margine gli oneri contributivi sul costo del lavoro. Ma tali obiettivi devono essere raggiunti in condizione di equità e di rispetto del principio secondo cui la previdenza è retribuzione differita del lavoratore e quindi deve essere trattata con il rispetto e la trasparenza che si deve alla proprietà altrui, senza facili "tagli" che spesso servono solo a coprire le colpe passate e presenti della gestione politica e burocratica degli enti. Stesso discorso vale per il Tfr, su cui gravano da tempo gli "appetiti" riformatori del Centrosinistra, ma che può essere sottratto alle imprese soltanto a condizione di lasciare ampia libertà di scelta al lavoratore sul suo utilizzo, senza ingerenze coercitive delle burocrazie sindacali o peggio ministeriali.

La sicurezza sul lavoro come emergenza nazionale

Il piano sanitario presentato nell'estate del 1998 per il triennio 1999-2001 prevedeva una diminuzione degli infortuni sul lavoro del 10%. In realtà nel 2000 sembra che il 10% rispetto al 1999 possa essere raggiunto e anche superato, ma in senso inverso, soprattutto per il numero dei morti. Nel periodo gennaio-luglio 1999 sono stati denunciati dall'Inail 621 infortuni mortali, nello stesso periodo del 2000 sono stati denunciati 751 infortuni mortali.

Agli infortuni vanno aggiunte le malattie professionali, delle quali si parla meno perché di minore visibilità ed impatto emotivo: nel 1999 sono state denunciate dall'Inail 25.316 malattie professionali.

Oltre al pesantissimo costo umano e sociale, gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali hanno un elevato costo economico, che ricade sui datori di lavoro, sui lavoratori stessi e sulla collettività (già nel 1994 fonti Inail indicavano un costo di circa 55.000 miliardi di lire).

Ce ne è abbastanza per dichiarare che la sicurezza sul lavoro, nonostante una superproduzione legislativa al riguardo, rimane una emergenza nazionale del nostro paese, su cui l'Ugl ha richiamato con forza l'attenzione con una recente campagna.

Questa emergenza va affrontata innanzitutto procedendo alla redazione di un Codice unico della sicurezza, sul modello tedesco, che riassume le disposizioni generali unitariamente considerate, secondo una articolazione logica e una formulazione chiara, semplice e precisa. I destinatari di queste norme sono prima di tutto i datori di lavoro e i lavoratori, che devono essere messi nella condizione di conoscere senza difficoltà e senza ambiguità i comportamenti da tenere. Al di sotto di questo Codice, le varie normative tecniche devono essere delegificate per adeguarle più facilmente alla costante innovazione tecnologica.

Per quanto riguarda l'operatività concreta, bisogna evitare con tutto il peso della prevenzione venga scaricato sulle imprese, con costi spesso insostenibili per le aziende piccole e medie. È necessario costituire una rete di centri regionali e provinciali per la sicurezza del lavoro, affidati all'Inail in collaborazione con gli enti locali, il servizio sanitario nazionale (che non è attrezzato adeguatamente nella medicina sul lavoro) e gli ispettorati del lavoro (che devono essere potenziati per un'adeguata opera di vigilanza). Ai centri per la sicurezza deve essere affidato il sostegno alle imprese, privilegiando la consulenza e l'aiuto rispetto agli interventi sanzionatori.

Contro le ipotesi di abolizione dell'Inail, va sottolineato che l'assicurazione minima obbligatoria non può che essere garantita dalla mano pubblica. Il pubblico, se ben gestito, ha anche costi inferiori, perché agisce su una più vasta platea di lavoratori su cui ripartire i rischi. Ai privati spetta invece l'assicurazione integrativa, che deve essere incentivata fiscalmente, eliminando qualsiasi divieto di cumulo sulle rendite da infortunio o da malattia professionale.

A Verona AN scommise sulla possibilità di "rimettere in cammino la speranza". L'obiettivo fu raggiunto. La sinistra è stata più volte battuta, il Centro-destra si è rafforzato. La destra politica ha giocato un ruolo importante. Adesso, da Napoli, può e deve partire l'ultima offensiva. Il "governo libero, forte e giusto", il nostro governo, è una prospettiva affascinante quanto concreta.